

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Bb 69  
Race. Swann

R17



✓



OR BEC CHE TRAGEDIA  
DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI  
CINTHIO DA FERRARA.  
CYNTH. IOANN. BAP. GYR.



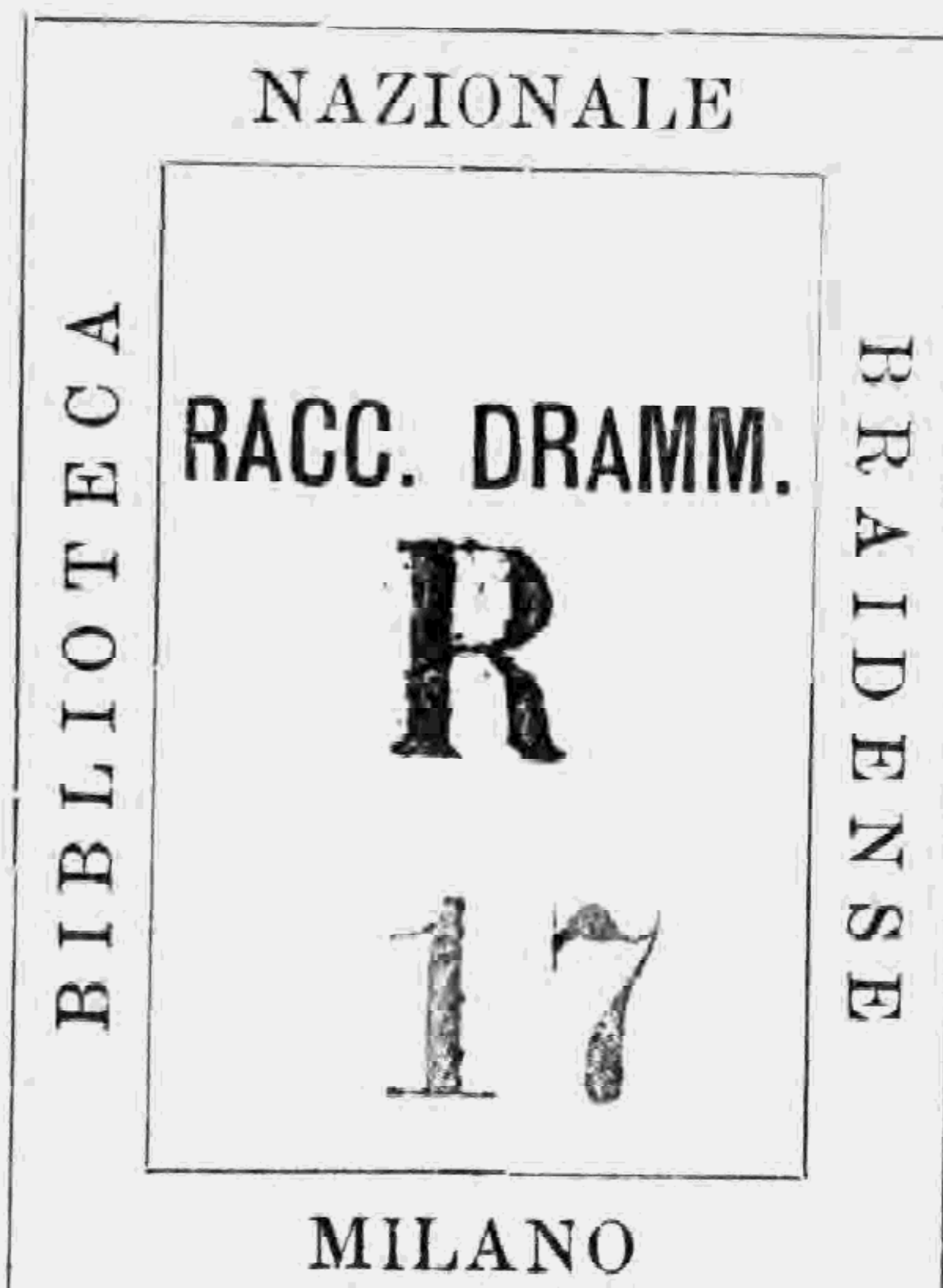
Miraris hospes haud loquentem Cynthium  
Quem cernis ipsum? cogitat, mox audies.



2

ALL'ILLVSTRISSIMO & ECCEL.  
Lentissimo Signore, il Signore Duca Hercole da  
Esti. II. Duca. IIII. di Ferrara.

VRA cosa è, Illustrissimo Signore, a scrittori di qualunque sorte fuggire a questi tempi i morsi della inuidia, la quale, come nemico armato, stà sempre co denti fuori per mordere, et lacerare chi scriue. Et posto che ciò sia difficile in ogni forte di compositione, egli è sommamente difficile, quando altri si da a scriuere in q̄lla maniera de poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch' appena di loro vi resta vna lieue vmbra. Di qui è, ch'io istimo che sia quasi impossibile che coloro i morsi d'essa inuidia fuggano, i quali si danno a comporre nuoue tragedie a questi tempi, l'uso delle quali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lasciua del mondo, com'io credo è in tutto mancato, & appresso e Greci, che la tragedia trouaro, & appresso e Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai piu graue la fecero. Et anchora ch' Aristotile ci dia il modo di comporre, egli oltre la sua natia oscuritade, la quale (come sapete) è somma, riman tanto oscuro, & pieno di tante tenebre, per non vi essere gli auttori, de quali egli adduce l'auttoritadi, & gli essempi, per cōfirmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli scrittori d'esse, ch'affatica è intesa, non dirò l'arte, ch'egli insegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, non che tutte insieme, mi deuea fare re-





stare di por mano in cosa di tanta fatica, et si facile a dare materia ad altrui di biasmarmi. Ma tanto hanno potuto in me i pghi di molti amici, et specialmēte del Magnifico M. Girolamo maria Contugo, gentiliss. giouane, et ornato di molte virtù, ch' anchora ch' io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, et vedessi a che rischio i' mi poneua, preposi'l volere de gli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque ch' io hebbi questa Tragedia, che fù in meno di due mesi, hauendole gia parata in casa mia il detto M. Girolamo sontuosa, & honoreuole Scena, fù rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, & l' Esopo de nostri tempi, a voi Illustrissimo Signore et padro mio. Et posto ch' ella et da V. Ecc. et da tutti quelli diuini ingegni che seco la videro, & l' udiro fosse marauigliosamente lodata, pure considerando io di ch' importanza fosse lasciare vscire nel cospetto del mondo cose tali, & quanto piu ageuol cosa è riprenderle, che comporle, voleua che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch' allhora hebbe, & tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata vna volta lodata, che, tratta da vana speranza, si ponesse a rischio di dispiacere, & di essere a membro, a membro lacerata da morsi de gli inuidi nel publico. Ma poi che piacque all' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Rauenna, ch' ella facesse noua mostra di se innanzi a S. R. S. & dell' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Salutati, molti chiari Signori, & pellegrini ingegni molte volte con somma instā-

3

za la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, et voi Signor mio, tra tutti gli altri giudicioso, et ornato di tutte q̄lle lodi, & alte virtù, ch' ad Eccellētiss. S. et nobilissimo spirito si cōuegono, allhora le dīste, et dopo i'sieme cō voi le diero amē = due quē Reuerēdissimi Signori, celebri, & chiari ne glē studi di tutte le honeste discipline, che nelle Greche, et ne le Latine carte si contengono. La onde nō potendo io piu far loro di ciò disdetto, sēza incorrere nel nome di villano, come i pghi de gli amici mi costrinsero a cōporla, così anco le costoro cōtinoue dimāde m'hāno s' forzato a lasciarla vscire. Deuēdo ella adūque pur' uscir fuori, hō voluto Illustriss. S. mio, ch' ella a voi prima, ch' a nessuno altro reuerētemente s' offra, sì pche facēdosi schermo cōtra chiūque assalir la volesse dell' autorita dell' Illustre nome vostro, quasi da fortissimo scudo difesa, piu sicura si stia cōtra gli assalti loro, si anco pche sia appresso voi, da q̄nto ella è, certissimo pegno della riuereza ch' io vi porto, et chiaro testimonio della mēte mia, a voi sēpre diuota, et s' ella sia da voi cō q̄ll' animo accolta, cō cui la vostra rara virtude, & molta cortesia mi promette che serà, io nō dubito, ch' ella nō rimāga da ogn' inuidia sicura, et mostrādomi, se nō i tutto almeno i parte verso di voi grato, nō vi faccia ampia fede della sincera mia affettiōe, et volōtaria seruitude, ond' io vi sono cō sōma offeruāza astretto. Il che se fia, si darà ardire all' altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e' Didōe c' hora timide appresso di me stāno nascose, di lasciar si vedere. Intanto basciando a V. Illustriss. Signoria l' honorata mano humilmente le mi raccomando.

Alli di xx.  
A iij



di Maggio. M. D. XXXI.  
D. V. ILL. S. Ser. Giouābat. Cinthio Giraldi.

ORBECCHÉ.  
TRAGEDIA DI M. GIOVANBATA-  
TISTA GIRALDI CINTHIO  
DA FERRARA.

FV' RAPPRESENTATA IN FERRARA IN  
CASA DELL'AVTTORE L'ANNO M. D.  
XLI. PRIMA ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE  
IL SIGNORE HERCOLE II. DA ESTI DV-  
CA III. DI FERRARA. DOPO A' GL'IL-  
LVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORI.  
IL SIGNORE CARDINALE DI RAVEN-  
NA, ET IL SIGNORE CARDINALE SAL-  
VIATI. LA RAPPRESENTO' M. SEBA-  
STIANO CLARIGNANO DA MONTEFAL-  
CO. FECE LA MVSICA M. ALFONSO DA  
LA VIVVOLA. FV' L'ARCHITETTO, ET  
IL DIPINTORE DELLA SCENA M. GI-  
ROLAMO CARPI DA FERRARA.

L'ARGOMENTO.

ORBECCHÉ figliuola di Salmone Re di  
Persia, essendo fanciulla fanciullescamente  
diede inditio al Padre, che Silena sua mo-  
glicra, et Madre di lei, si giacea col suo primogenito.

Salmone trouatigli' insieme, gli uccise. Dopo alcuni anni  
Orbecche, senza che'l Padre ne sapesse nulla, prese per  
marito vn giouane d'Armenia, detto Oronte. Intanto vo-  
lendola maritare Salmone a vn Rè de Parthi, si scuopre  
l'occulto maritaggio, et che sono nati d'essi duo figli. Sul-  
mone finge essere di ciò contento, et doppo uccide Oron-  
te, et i figliuoli, Poi colla testa, et colle mani del marito  
ne fa dono alla figliuola, la quale vinta dallo sdegno, et  
dal dolore, uccide il Padre, et dopo se stessa.

La Scena è in Susa Città real di Persia.

LE PERSONE CHE PARLANO.

|                         |                |
|-------------------------|----------------|
| Nemesi Dea,             | Messo del Re.  |
| Furie infernali.        | Choro.         |
| Ombra di Selina.        | Tamale.        |
| Orbecche figlia del Re. | Alloche        |
| Nodrice d'Orbecche.     | Messo.         |
| Oronte.                 | Semichoro.     |
| Malecche consiglieri.   | Donne di corte |
| Salmone Re.             | d'Orbecche.    |

IL CHORO E' DI DONNE  
DI SUSIA.



## IL PROLOGO

ESSERE non vi dee di marauiglia,  
 e Spettatori, che qui venut' i' sia  
 Prima d'ognun, col prologo diuiso  
 Da le parti, che son ne la Tragedia,  
 A ragionar con voi fuor del costume  
 De le Tragedie, & de Poeti antichi;  
 Perche non altro che pietà di voi  
 Mi ha fatto, fuor del consueto stile,  
 Quì comparir, di marauiglia pieno.  
 Ne senza gran cagion mi marauiglio,  
 Che tanti alti Signor, tant' alte Donne  
 Nobil' in sommo, & tanti spirti illustri,  
 Fuor d'ogni oppenion nostra, si ratti  
 Hoggi qui sian venuti; oue non s' hanno  
 A recitar di Dauo, ò ver di Siro  
 L' astute insidie, verso i vecchi auari,  
 O pronti motti, che vi mouan riso.  
 O amorosi piaceri, ò abbracciamenti  
 Di cari amanti, ò di leggiadre Donne,  
 Onde possiate hauer gioia, & diletto.  
 Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,  
 Et crude morti. Onde voi, che qui sete  
 Venuti per solazzo, & per piacere.  
 Haurete acerba, e' intolerabil doglia.  
 Onde per che di lui non vi dogliate,  
 ( Senza riguardo hauere a l'uso anticho )  
 Il Poeta m' ha fatto hor comparire,

## IL PROLOGO

5

A dar di ciò, e' ha ad auenire, inditio.  
 Però, se di voi stessi hoggi vi cale,  
 Partiteui di gratia, & qui lasciate  
 Noi altri col porta, in queste angoscie,  
 Conuenienti a la nostra aspra sorte,  
 Et al misero stato in che noi semo.  
 Deh piacciaui non esser spettatori  
 Di tante auersità, di tante morti,  
 Quant' hanno ad auenir' in questo giorno.  
 Oime, come potran le menti vostre  
 Di pietà piene, & d'amorosi affetti,  
 Et soua tutti di voi donne, auezze  
 Ne giochi, ne dilette & ne solazzi  
 Et di natura dolci, & delicate,  
 Non sentir aspra angoscia, a vdir sì strani  
 Infortunij, sì graui, & sì crudeli,  
 Quai sono quei, che deono auenire hoggi.  
 Come potranno i vostri occhi lucenti  
 Piu che raggi del Sol, veder tai casi  
 Et così miserabili, & sì tristi  
 L'un soua l'attro, & rattenere il pianto.  
 Deh giteui di gratia, che non turbi  
 Le vostre gioie, & l'allegrezza vostra,  
 E'l dolce, che tenete in voi, l'amaro  
 Empio dolore. Appresso, ognun di voi  
 Pensi quanto si deue allontanare  
 Da le sue case forse penserete  
 In Ferrara trouarui, città piena



## IL PROLOGO

D'ogni virtù, città felice, quanto  
Ogn' altra che' l Sol scaldi, ò che' l mar bagni,  
Mercè de la giustizia, & del valore,  
Del consiglio matur, della prudenza,  
Del suo signor, al par d'ogn' altro saggio.  
Et, fuor del creder vostro, tutti insieme  
( Per opra occolta del poeta nostro )  
Vi trouerete in vno instante, in Susa,  
Città nobil di Persia, antica stanza  
Gia di felici Rè. com' hor d'affanno  
Et di calamitadi è crudo albergo.  
Forse vi par, per che non u' accorgete  
Velocissimamente caminare,  
Che siate al vostro loco, & sete in via  
Et gia vicini a la città ch' io dico.  
Ecco quest' è l' ampia città reale,  
Questo è 'l real palazzo, anzi 'l ricetto  
Di morti, & di nefandi, & sozz'i effetti.  
Et d'ogni sceleragine, oue l' ombre,  
Et l'horribili furie acerbo stratio  
Porranno in brieve, & lagrime uol morte.  
M' à che restate, oime, per che nessuno  
Di voi si parte? forse vi pensate  
Che menzogna si sia ciò, ch' io vi dico?  
Egli è pur vero, & gia ne sete in Susa,  
Et nel tornar u' accorgete bene  
Quanti mar, quanti monti, & quanti fiumi  
Hauerete a varcar, prima che giunti

## IL PROLOGO.

6

Ne siate tutti a la cittade vostra.  
Che non ui farà ageuole la via  
Il Poeta al tornar, com' hora ha fatto.  
Et che qui non si troui altro che pianto,  
Tosto ne vederete espressi segni.  
Ch' io veggio gia quella possente Dea,  
Che Nemefi chiamata è da gli antichi,  
Horrida in vista, & tutta accesa d'ira,  
Chiamare hor qui da le tartaree riuie  
L'acerbe furie, co le faci ardenti.  
Il cui crudele, & dispietato aspetto  
Temo così veder, che piu non oso  
Qui far dimora, a ragionar con voi.

### ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Nemefi Dea. Furie infernali.

1. INFINITA bontà del sommo Giove  
Tempra così la sua giustizia immensa,  
Ch' anchor ch' un reo sia di gran vitij pieno,  
Ne ad altro mai ch' a mal' oprare intenda  
Et perciò meriti agro: & crudel Castigo.  
Pur aspettando Dio ch' ei si corregga,  
Rattien la ferza, & non gli dà la pena  
Degna de le sue triste, & inique opre,  
Anzi ( ò bontà del creatore eterno )  
Per piu allettarlo al bene, & mostrar lui  
Piu espressa la sua eterna, alta bontade,



A T T O

Fin che in tutto non è fuor di speranza  
 Di deuer si correggere, gli aumenta  
 Il bene, & tutti i suoi disiri adempie,  
 Con felice successo, oue'l contrario  
 Spesso si vede di color, che sono  
 Con ogni studio intenti a l' opre sante.  
 Perche chi a bene oprare l'animo intende,  
 Piu perfetto si fà ne casi auersi.  
 Et ne ricorre per soccorso a Dio,  
 Che fonte è d'ogni ben, d'ogni salute,  
 Sprezzando ciò, che par felice in terra.  
 Et vede, che ciò lascia Dio auenire  
 A quei, che giusti sono, in questa vita,  
 Perche ciascun, che tra mortali viue  
 ( Per giusto ch'egli sia ) commette errore  
 Contra l'alta bontà del Fattor suo.  
 Ond'egli vuol, che questa breue pena  
 In questo stato purgi loro, & poi  
 Godano eternamente il ben del Cielo.  
 Ou' a color, che son nel mal' immerfi,  
 Quando i peccati lor son giunti al sommo,  
 Et conoscer non han voluto quanto  
 Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,  
 Da spesso in questa vita acerba morte,  
 Et ne l'altra infiniti aspri tormenti,  
 Per què breui piaceri hauuti vn tempo,  
 Che stati forse son piena mercede  
 Di qualche picciol ben fatto da loro.

P R I M O.

7

Che come'l mal non è senza la pena.  
 Così non è senza mercede il bene.  
 E' auien souente, che gli altrui peccati  
 Passano infino a figli, & a nipoti.  
 Et del paterno error portan la pena,  
 Ciro ne puo far fede, infino al quale  
 Passò il fallo di Gige, & allhor hebbe  
 Castigo dell'error, che piu felice  
 Esser credeua, e' infino a Roboano  
 Passò di Salomon l'aspra vendetta.  
 Et perche non conosce questa gente  
 Sciocca, mortale, & d'ogn'ingegno priua,  
 Ciò, che la prouidentia eterna face.  
 Se tallhor vede ch'un mal' huom gioisca,  
 Et sia in felice stato, è vn'huom gentile  
 Pieno d'ogni virtù sostenga affanno,  
 Biasima la diuina alta giustitia.  
 Et pensa che quell'alta prouidentia,  
 A cui tutto palese, & in vn punto  
 Vede il presente, & il passato, & quello  
 Ch'auenir dee, sia cieca, & nulla curi  
 Queste cose, che son qui sotto' l Cielo.  
 O gente sciocca, voi che non vedete  
 A pena quel c'hauete innanzi a gli occhi,  
 Volete far del sommo Dio giudicio.  
 O pazza presuntion, nulla procede  
 Senza ordine infinito, & io che sono  
 Qui tra mortali, indagatrice certa



A T T O

De fatti loro, & con acuta vista  
 Et le cose celate, & le palesi  
 Giudico, & veggio, con giudicio intiero,  
 Annuntio per certissimo, che mai  
 Non fù buon fatto alcun senza mercede.  
 Ne mai vn reo fuggì l'aspra mia ferza.  
 Et se pur' ad alcun talhor la pena  
 S'è differita, è souraggiunta poi  
 Tant'aspra, & cosi graue, che contento  
 Rimasa n'è la mia vindice destra.  
 Tal, che veder si può, che què felici  
 Si posson dire, a quai de falli loro  
 Subito viene il debito castigo.  
 Et hor ne darà a ognun sì chiaro essemplio  
 Questo fiero Tiran, che si pensaua  
 Esser' al par della diuina altezza,  
 Et da l'età sua prima Dio sprezzando  
 Insino ad hor' ha sempre oprato male,  
 Ch'ognun potrà vedere ageuolmente  
 Che quanto egli insin' hor di bene ha hauuto,  
 Stato è a suo danno, & della sua famiglia.  
 Che per altro non sono hor qui venuta,  
 Che per dare a lui hoggi, è a la sua gente,  
 A cui passato è 'l suo ostinato errore,  
 Il giusto guiderdon de le mal'opre.  
 Et per ciò, trar fuor de l'oscuro abisso  
 L'irate furie, co le faci ardenti,  
 Che pongan' hor tra la sua gente, & lui

P R I M O.

5

Non pur tanto furor quanto fù mai  
 In Tantalo, in Thiesle, in Atamante.  
 Ma quanto mai non fù veduto in terra.  
 Vscite adunque co le faci accese  
 Figliuole de la notte, & d'Acheronte  
 Ad essequir quello, che'l sommo Giove,  
 A stratio di Sulmon, per me ve impone.  
 Eccome, Siam, possente Dea, per fare  
 Tutto quel, che da te ne sarà imposto,  
 Ne tanto fuoco mai fulmine ardente  
 Portò seco dal ciel, ne Borea, od Euro  
 Il mar tranquillo sotto sopra volse  
 Con tanta forza, quanto in questa corte  
 Porrem furore, & come muteremo  
 Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.  
 Imponi pur ciò, che noi far deuemmo,  
 Che in vn momento sia ispedito il tutto.

Exr.

Nem. Empiete adunque di furor sì graue  
 Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,  
 Ch'altro non vi si veggia che dolore,  
 E' strati, & pianto, & morti, & da ogni canto  
 La scelerata corte a sangue piona.  
 Fate che miser venga chi è felice,  
 Et felice s'istimi il piu dolente,  
 Et che'l Padre, & la Figlia d'ira accesi,  
 Non cerchino altro che dolore, & morte.

Exr.

Nem. Assai fatti è, veloci homai tornate



A T T O

A le case di Dite, a i regni oscuri,  
 E' accelerate il passo, che l'aspetto  
 Vostro non può soffrir terra, ne cielo.  
 Ecco che'l Sole s'oscura, & da ogni parte  
 Fuggono da la terra herbe, & fiori.  
 Et lasciano le frondi, e' i frutti i rami  
 Et tutto'l mondo vien pallido, & nero.

S C E N A II.

Ombra di Selina, moglie di Sulmone.

Vscita i' son da le tartaree riue,  
 Onde si son partite hor le tre Dee,  
 Che de dannati ne gli oscuri regni,  
 Prendono graue, & immortal supplicio  
 Et ( come insin la giù la fama suona )  
 Venute sono a la diurna luce  
 Per por furor estremo ne la corte  
 Del Re Sulmon, gia mio crudel marito,  
 Et ben che stratio tal'esser di lui  
 Debba, & del sangue suo, che piu bramare  
 Non ne deurei, pur' hò voluto anch'io  
 Con licentia di Pluto, hor qui venire.  
 Non che poter' accrescer'io mi pensi  
 Mal' a Sulmon, che'l suo fia'n sommo grãde.  
 Ma per che questo giorno non si fugga,  
 Et io non faccia a mio poter' almeno

De l' aspra

P R I M O

De l' aspra morte mia crudel vendetta,  
 Ma dimmi, ch' uopo t'era da l' inferno  
 Nemesi trar le scelerate furie,  
 Per accender furor' in questa casa?  
 Che furia piu potente hauer poteni  
 Di me? Ma poi ch' esse hanno hauuto quello  
 Vfficio, ch' a ragion mi si deuea,  
 Per che non resti per me nulla a fare,  
 Portat' ho anch'io questa letal facella,  
 Accesa di mia mano in Phlegetonte,  
 Per dar degno splendor a queste nozze,  
 Che gia foron secrete, hor fian palesi  
 Tra Oronte, e' Orbecche mia figlia proterua.  
 Orbecche dico, che cagion fù sola  
 Che Sulmon mi trouasse col mio figlio.  
 Et desse ad ambo noi morte crudele.  
 Così dunque dopo ch' a l' aspro padre,  
 Al padre traditore, al padre iniquo  
 Haurà data spietata e' horribil morte,  
 Vinta dal duolo, & dal' ambascia estremo  
 Che soffrirà, poi che veduti uccisi  
 Haurà il caro marito, e' ambe due i figli,  
 Sotto spetie di fè, da l' auo ingiusto,  
 Ella, con quella man, che diede indugio  
 A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.  
 Sian l' altre morti de le furie, questa  
 Sarà la mia. Così verranno insieme  
 L' auo, la madre, & i figliuoli, e' l' padre  
 A l' ombre oscure, a la infernal regione

B



A T T O

Que da Radamante, & da Minosse  
 Saranno condannati à tai supplicy,  
 C'haueranno inuidia à la spietata sete  
 Di Tantalo, & parrà lor pena lieue,  
 Che dia à lauido auigel di se dur'esca  
 Titio infelice. Et l'essere aggirato  
 Sempr' Ission da la uolubil ruota,  
 Et il portar del sasso soura'l monte  
 Di Sifipho, & cader da l'alta cima,  
 Et qualunque altra pena sia maggiore  
 Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,  
 Parrà loro un piacere, & un trastullo,  
 Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.  
 Così del mal lor satij rimaremo  
 Io & il figliuol, c'hor ne le strigie parti  
 Segue, douunque uada, l'ombra mia,  
 Et mi minaccia, & mi percuote, e'sferza,  
 Solo imputando à me l'aspra sua morte.  
 Sulmon, Sulmon, non ti varranno i tetti  
 D'oro, ne le munte, & forti torri,  
 Ne l'hauer sotto te gente infinita.  
 Ne à tua custodia hauer huomini eletti  
 Perche non t'habbia la tua figlia propria  
 Con mano scelerata à tor dal busto  
 La testa indegna di corona, & quelle  
 Man da le braccia, che si pronte foro  
 A brutarfi nel sangue mio, & nel sangue  
 Del tuo primo figliuol, sì indegnamente.  
 Ma perche non poss'io tanto di spatio

P R I M O.

10

Hauer da le mie pene, che presente  
 Esser possa à veder questa ruina?  
 A che mi ricchiamate ombre tra voi  
 Al fuoco eterno? & à l'eterno danno?  
 Forz'è ch'io torni a i tenebrofi horrori,  
 A sostener le consuete pene,  
 Che piu non vuol Pluton che qui dimori.  
 Però voglio ispedir quanto far debbo.  
 Altro non resta più per farmi satia,  
 Se non poter al tutto esser presente.  
 Ma poi che'l mio destlin questo mi vieta,  
 Ne porto almen questo contento meco,  
 Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,  
 Verranno anch'essi a le Tartaree riue  
 A sostener con me tormenti eterni.

C H O R O.

Venere, il cui poter la terra, e'l mare  
 E'l Cielo, e'l cieco inferno  
 Sente, & quani'è nascosto, & quanto appare,  
 O Dea dal cui superno  
 Almo valor' ogni cosa mortale  
 Prende ristoro, & pace.  
 Da cui sol quanto piace,  
 O sia fragil diletto, od immortale,  
 Viene, com' arbor vien da sua radice,  
 Ne puote in terra, o' n cielo alcun verace  
 Contento esser giamai, senza il felice  
 Tuo viuo lume, cui honora, & cole



A T T O

Quanto sostiene il cielo, & vede il Sole,  
 Tu sola, quando era ogni cosa oscura,  
 Et senza honor giacea,  
 Come mastra miglior de la natura,  
 La lite ingiusta & rea,  
 Che'n tenebroso horror teneua inuolto  
 Tutto il seme del mondo,  
 Col tuo lume fecondo  
 Leuasti sì, che quant' era iui occolto  
 Apristi, e' insieme le contrarie cose  
 Legasti ad vn, con nodo sì secondo,  
 Che piene di concordi, & d'amorose  
 Voglierubelle vnqua non furon poi,  
 Che sentir quanto vali, & quanto puoi.  
 Onde diuisti for l'acqua, & la terra,  
 E' l' lieue aere, e' l' fuoco,  
 La cui concorde, & discordeuol guerra  
 Ecce ch' a poco a poco  
 S' empie di pesci il mar, l'aer d'augelli,  
 Di varij armenti il suolo,  
 Et non di questo solo,  
 Ma di frondi, & di fior soauì, & belli,  
 D'arbori, & d'herbe, & di quantunque viue  
 Qui sotto il ciel, da l'uno a l'altro polo,  
 Et per le fiamme tue cocenti, & viue  
 Incominciò, pien d'amorosa speme,  
 A propagarsi in terra il mortal seme.  
 Ne questo pur, ma il Sol anco, & la Luna.  
 Et quante nel Ciel sono

PRIMO.

11

Stelle fisse, od erranti, ad vna, ad vna  
 Del tuo poter far dono,  
 Che farian, senza te, ne l'ombra anchora  
 Col'altre cose oppresse,  
 Et quelle menti istesse,  
 Che mouono i celesti cerchi ognhora  
 Nulla farrebbon senza il tuo valore,  
 Tu principio, tu fin di quanto elesse  
 Di generar tra se l'alto motore,  
 Tu sola fai ch' ei con perpetua legge,  
 Et prouidenza eterna il mondo regge.  
 Onde poi che di tante opre leggiadre  
 Cagion sei stata, & sei,  
 Non sostener che morti acerbe, & adre,  
 Et tanti casi rei,  
 Sostengan questi due miseri amanti  
 Che tutti a dramma, a dramma  
 Ardon de la tua fiamma.  
 Quant'aspre morti, & quanti amari pianti.  
 Stan foura il capo lor, se la tua forza,  
 Ch'ogni cosa creata accende, e' nfiamma,  
 A lo influsso del ciel non face forza?  
 Sì che si volga in allegrezza, e'n canto,  
 Sì doloroso, & miserabil pianto.  
 Dunque Dea sacra, & alma  
 Mouanti e giusti preghi  
 Et fa che'l fier destin si muti, ò pieghi.

Fine del primo Atto.

B 13



A T T O  
ATTO SECONDO SCENA I.

Orbecche figliuola del Re Salmone,  
Nodrice.

- Orb. Ai quanto breui sono i piacer nostri ?  
Quanto vicin' al riso è sempre il pianto ?
- Nod. O che dolente voce è questa ch'odo,  
Parmi che sia la mia Reina, i' voglio  
Veder s'è dessa, & che dolor l'afflige.
- Orb. Credo che fa, come si dice a punto  
La fallace fortuna, a me nemica,  
Che quanto piu piacer ci arreca, ò gioia,  
Tanto maggior dolor n'apporta poi.  
Et ch' i fugaci suoi beni non sono  
Se non ombra di bene, ma l'angoscie  
Son piu che il ver veraci, & io in me il prouo,
- Nod. Et che cosa è che sì u' afflige, & preme  
Essendo viuo il vostro Oronte, e' i figli ?
- Orb. Oime, che la cagion del mio dolore  
E troppo piu crudel, ch' altri non crede.  
Nodrice mia, se la spietata morte  
M'hauesse tolto il mio marito, e' i figli,  
Forse i sarei la piu felice donna  
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,  
O mai bramassi d'alcun d'essi il fine  
( Ch' Oronte, & essi la mia vita sono )  
Ma per ch'io veggio, ch' assai peggio è c' hora  
Si trouin viui. E ben morire a tempo  
Vn don dato dal cielo. Nod. Oime, ch' è questo ?

SECONDO. 12

- Mi trafigete il cor, Reina mia,  
Co le vostre querele, ò che principio  
Al vostro ragionare hauete fatto ?  
Che stranio augurio, oime misera, è questo ?
- Orb. Egli è, Nodrice mia, pur troppo strano,  
E' infelice son' io piu d'ogni donna.
- Nod. Oime, tremar mi fate infino a l'ossa,  
Veggendoui sì trista, oime, Reina  
Ditemi la cagion di sì gran doglia,  
Che forse al vostro mal sarà rimedio.
- Orb. Non perch' io spero al mio languir rimedio,  
Ma per che il core pur respira alquanto  
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,  
Dirotti la cagion del mio gran male.  
Quattr' anni ha gia, come tu sai, ch'io presi  
Per mio marito il mio fedele Oronte,  
Senza dirne parola al padre mio.  
Et anchor che di noi siano gia nati  
Due figli, stat' è ciò così secreto  
( Mercè de la prudenza tua ) ch'alcuno  
Eccetto te, che per mia madre tengo,  
Non n'ha sentito pure vna parola.  
Et per che il padre mio si ritrouaua  
Debole alquanto, & di molti anni carico,  
I' mi pensai, ch'ei si deuesse, prima  
Che la cosa sapesse, vscir di vita.  
Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto  
Sia stato il mio sperar fallace, & vano,  
Et quanto folli siano i' pensier nostri.



Che ragionando heri il mio padre meco,  
 Me disse, doppo molte altre parole.  
 Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,  
 In te sola serbare il seme nostro,  
 Hor che tu sei già peruenuta a gli anni  
 Di deuerè pigliar marito, e' essendo  
 Vago d'hauer ti il Re Selin per moglie,  
 Che'l regno tien de Parthi a noi vicino,  
 Giouane tale, e' di stato, e' d'ingegno,  
 Che sol tuo deue, e' non d'altri esser sposo.  
 E' hauendomiti chiesta da sua parte  
 Lamocche nostro, e' io promessa a lui,  
 I' vò per quell' amor, che mi mostrasti  
 Sempre portare, e' che mai sempre fece  
 Che'l tuo volere, e' l mio foss' uno istesso,  
 Che di quanto fatt' hò, resti contenta.  
 Acciò che'n questa mia vecchiezza estrema,  
 Veggala succession de miei nepoti.

**Nod.** Ben fu troppo improvviso questo assalto,  
 Et da deuerui torre ogni consiglio.

**Orb.** Poco mancò che non rimasi morta  
 Cara Nodrice, al suon di questi voci.  
 Pur raccogliendo gli smarriti spirti,  
 Et dal volto chiamando al cor la doglia,  
 Così risposi. Padre quell' amore,  
 Che fatto hà infino ad hor che il voler vostro  
 Sia stato il mio, mi face hora negarui  
 Quanto voi mi chiedete. Oime mischina  
 (E' a questa voce i' mandai fuora il pianto

Ch'altro sù gli occhi, che pietà del padre  
 V'hauea condotto) come potrei senza  
 Voi stare vn' hora al mondo? Ai padre, Ai padre  
 E' ogni contento mio solo in voi posto,  
 Però per la pieta ui prego, ch'io  
 Vi porto, e' per l' amor che mi mostrate,  
 A' non uolermi allontanare anchora  
 Da voi, che sol sete il mio sommo bene.  
 Et qui dal pianto vinta i' tacqui. Et egli  
 Non sapendo qual duolo à lagrimare  
 Mi conduceffe, mi basciò la fronte,  
 Et molto ne lodò la mia pietade.  
 E' à pensarui mi diè termine vn giorno.  
 Et ritornossi à le sue usate stanze.  
 Non restò mai di tanto affanno piena  
 Madre, ch' i figli suoi sbranar vist' habbia  
 Al lupo fier, quant' io rimasi allhora  
 Colma di doglia, e' d'angosciosa pena.  
 Et allargando à le querele il seno,  
 Qui venuta io sono hoggi per tempo  
 Ad aspettare il mio fedele Oronte.  
 (Che occupato dal Re ne suoi negotij  
 Per mia doglia maggior, non ha potuto  
 Venir' infino ad hora à le mie stanze)  
 Per potermi pigliar con lui consiglio,  
 Et prouedere al periglioso caso,  
 Ma poi che tu di lui prima sei giunta,  
 Dammi soccorso à l'ultimo bisogno.

**Nod.** Vorrei così hor poter farui contenta



Reina mia, com' io sono sicura,  
 Ch' al vostro aspro dolor sarà rimedio.  
 Però ch' i Dei, la cui bontade mai  
 Non venne meno a chi si fida in loro,  
 Et, come fate voi, gli honora, & cole  
 Con tutto'l cor, non vi saranno meno  
 Che benigni, & pietosi, Ma vorrei  
 Che si non u' affligeste da voi stessa,  
 Ne vi teneste d' ogni speme priua,  
 Se datoben u' ha ria fortuna assalto.  
 Perché, come sapete, è proprio questa  
 Nostra vita mortale,  
 Quasi naue, che in mar sia a i venti, è a l' onda.  
 C' hor da crudel tempesta,  
 Che d' improviso con furor l' assale,  
 Combattut' e sì c' hor da luna sponda,  
 Hora da l' altra oppressa,  
 Si vede a canto hauer la morte espressa  
 Et tal' hor con eguale  
 Corso, senz' alternar di poggia, od orza,  
 Co la soave forza  
 De l' aurette seconde,  
 Solca del salso mar le tranquill' onde.  
 Ond' è piena tal' hor d' ogni conforto.  
 Et d' affanno tal' hor lungi dal porto.  
 Però non voglio che voi date' n preda  
 A la doglia la mente,  
 Che d' ogni mal vi può leuare in tutto  
 Or fate ch' io vi veda

Contra il fiero destin così possente,  
 Che del vostro valore habbiate il frutto.  
 Et non crediate mai,  
 Che sian perpetui piu del bene i guai.  
 Anzi l' esser dolente,  
 Ou' erauate dianzi così lieta,  
 Vi può mostrar che queta,  
 Col vostro alto consorte  
 Viuerete, & felice innanzi morte.  
 Et che così succiede al male'l bene,  
 Come dopo'l piacer l' angoscia viene.  
 Ma mi par buon, che vi torniate in casa.  
 Et io vedrò di ritrouare Oronte,  
 Et di condurlo a voi. Ch' io tengo certo  
 Ch' egli, col suo consiglio, immantimente  
 Ritrouerà rimedio a questo caso.  
 Et vi farà col suo senno palese,  
 Ch' ò la fortuna è nulla, ò ch' è mortale,  
 Non Dea ( come s' istima ) e'l suo potere  
 Forza non hà, s' altri u' oppon lo' ngegno,  
 Orb. Vanne cara Nodrice, & là ridutti,  
 Oue sai che ridur si suol' Oronte,  
 Et tanto aspetta, s' ei non u' è, che venga,  
 Et senza darli del mio affanno inditio.  
 Di che con gran desio l' aspetto in casa.  
 Nod. I' vò, Signora, & pregoui ch' almeno  
 Facciate col dolore, intanto, tregua.



A T T O  
S C E N A II.

Nodrice . Oronte .

**Nod.** Quando meco medesimai' vò pensando  
A la incostantia de l'humane cose .  
I' veggio che non pur' il mondo è nulla,  
Ma chi pon speme in lui, molto se' nganno  
Et che non è qui cosa, oue posare  
Possa vn fermo giudicio il suo pensiero.  
Et io per gli anni molti, & per le molte  
Occorrentie, c'hò viste in questa corte,  
E' vdit' ho raccontar da varie genti,  
Et da molti prudenti huomini ho inteso,  
Ne posso far ver testimonio a ogniuno.  
Guardinsi pria l'etadi, & poi gli stati  
Humani, & vederassi apertamente  
Ch'altrimenti non è . Prima, L'infantia  
(Chi bene istima) è piu d'ogn'età trista,  
Come quella, ch'è priua di giudicio,  
Et distinguer non sà tra'l bene, e'l male,  
Cosa infelice, & di miseria piena .  
La giouentù poi da follia so spinta,  
Non sa per se medesma oue si volga .  
Quel c'heri le fù grato, hoggi le spiace,  
Et seguendo hor quello piacer' hor questo,  
Consuma in vanità tutto' l suo tempo .  
Et quando la vecchiezza il crine imbianca,  
Et fa Seuerò il ciglio, e'l senno accresce,  
Et altri il conto fa de mal messi anni,

S E C O N D O . 15

Conosce chiaramente ch'ogni cosa,  
Che gli fù grata nel'età nouella,  
Fù vn Sogno, vna lieue ombra, vn fumo, vn vè  
Ne la vecchiezza ha in se cosa tranquilla, (to.  
Anzi'l vigor perduto, & il veder si  
Andare a gran camin verso'l suo fine,  
L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,  
Le graui infirmità, ch'ella patisce,  
Et l'essere ella infirmità a se stessa,  
Le disturba ogni gioia, ogni contento .  
E vero ben, che se l'accresce senno,  
Et prudentia, & consiglio, male gioua  
Poco'l molto saper, per hauer requie,  
Perch' uopo non l'è sol ch'ella habbia cura  
Di saper proueder a se medesma,  
Ma che prouegga a le pazzie de gli altri,  
A gli accidenti varii, a la fortuna,  
Et cosi sia nemica al suo riposo .  
Or voltiamo a gli stati humani gli occhi,  
Et gli vedremo tutti a vn modo tristi .  
Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto  
Gl' incomodi il disagio, & da ciascuno  
E disprezzato, & se bene il piu saggio  
E gli è del mondo, è giudicato scioeco,  
Per che lo stolo humano hoggi si crede  
Ch'oue robba non è, non sia prudentia .  
Et se'n mezzano stato altri si troua,  
Sempre aspirando a le grandezze eccelse  
A i fauori, a gli honori, a gli altri vfficij,



## A T T O

Al crescere l'hauer, mai non ritroua  
 Cosa, che lo contenti, ò che lo satij.  
 Anzi spento vn disio ne surge vn' altro.  
 Et quell' altro è principio a vn' altro nouo.  
 Ma che dirò di quei, che le corone  
 Portano in capo, & han gli scettri in mano,  
 Che paion si felici, & si contenti?  
 Pare forse ad alcun ch'essi sian fori  
 De le condition mortai, Ma tanti  
 Tormenti, tante angoscie sotto quelle  
 Purpuree vesti son, tanti pensieri  
 Spiaceuoli, oime lassa, & tante cure  
 Premon quelle soperbe alte corone,  
 Che chi passa piu dentro, e' l' vero scorge  
 Vede che è vn mar di cure hauere impero.  
 Oltre ch' i Re maggiori han sempre tanti  
 Sospetti di velen, sospetti d' arme  
 Di tradimenti a torno, che souente  
 Inuidian le capanne, e' i vili stati.  
 Ma questo saria vn giuoco, se' l' lor meglio  
 Scieglier sapesser pur le menti humane,  
 Ma credono souente il meglio hauere  
 Entro le braccia, & trouansiui il peggio.  
 Onde si può ben dir quel, c' ho gia vditto  
 A molti saggi dir, che sol felice  
 È, chiunque nel mondo mai non nasce.  
 O che subito nato se ne more  
 Et così fugge, come da l' incendio  
 Levato fosse, l' inconstante sorte.

## S E C O N D O .

16

Che chi viue tra l' aspre e' horribil' onde  
 Del mar di questa vita, è sempre vn segno  
 Al fato, al fier destino, a la fortuna.  
 Et ne può dar la mia Reina essempio,  
 A gli altri, che ben serua' l' mondo in lei  
 Le sue conditioni, a ognun comuni.  
 Ne voglio dir, che sia di ciò cagione  
 L' hauer da se preso marito Oronte,  
 Per che, volgiti pur da tutti e canti,  
 Vedrai, che sta la penitenza ogn' hora  
 Appresso a qualunque huom, faccia egli pure  
 Ciò che si voglia, è stia co gli occhi aperti.  
 Ver' è ben, che mi duole insin' al core,  
 Vederla così afflitta, & così trista.  
 Et s' io potessi in me coglier gli affanni,  
 Che la trafigon così fieramente,  
 Ella scarca saria gia d' ogni doglia.  
 Ma non potend' io più di quel, ch' io posso,  
 Et non essendo anchor uenuto Oronte  
 Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,  
 Voglio veder di ritrouarlo altroue,  
 Et di condurlo à lei, ch' è gran piacere  
 Poder comunicar gli affanni suoi  
 Con persona che s' ami, & da la quale  
 Si spera aiuto, ò almen fedel consiglio.  
 Ma veggiolo, ch' à tempo esce di casa,  
 E' gran pezza, Signor, che la Reina  
 Brama vederui, & ragionar con voi.  
 Oron. Tornate in casa, & ditele ch' io vengo.



A T T O  
SCENA III.

Oronte, Orbecche.

Oron. Difficil' è ne l'onde acerbe, & crude  
Quando l'irato mar poggia, & rinforza,  
Tener dritto il temone. Ma non deue  
Però esperto nocchier perder sì l'arte,  
Che da l'ira del mar rimanga vinto  
Senza opporsi al furor che spesse volte  
Vince l'altrui valor l'aspra tempesta.

Orb. Non è meno di me misero Oronte,  
Se da gli atti si puo vedere il core.

Oron. Et s'auen pur ch'ei si sommerga in mare,  
Gran parte di contento è, non hauere  
Lasciato cosa a far per sua saluezza.  
Però prima ch'io ceda a la rea sorte,  
Che dato m'ha così improuiso assalto,  
Vfar vò ogni mia forza, ogni mio ingegno.  
Et (se non mi s'oppona a scoso inganno)  
Spero nel Re, che'l tutto ordina, & regge,  
Vincere al fine la fortuna iniqua.

Orb. Oime che sarà questo? sarà forse  
Giunto nouo dolore al nostro affanno?

Oron. Ma vedi come van le cose al mondo,  
Che maritar volendo la sua figlia  
Il Re, mi manda me, ch'a lei marito  
Sono, ha molt'anni, per ch'io la disponga,  
Che pigli per marito il Re Selino.

Orb. Lo veggio molto tristo, ir gli vò incontro.

E' insieme

SECONDO 17

E' in sieme si dorremo ambo del male.

Oron. Ma di là veggio à me venire Orbecche.  
Tutta maninconiosa, lagrimando,  
Et penso che ne sia la cagion questo,  
Però buon fia, ch'io le mi vada incontro  
Con viso lieto, anchor ch'acerba doglia  
I serri dentro al core, anchor che graue  
Sia, non manifestar' il duol nel uolto.  
Dio vi dia, anima mia, pace, & contento,  
Qual van pensiero à lagrimar vi mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oronte? vnquanto.  
Non hebbi tal cagion di lamentarmi,  
Ne voi, se il mio dolor ui fosse noto.  
Giont' è quell'hora, Oime, giunt' è quel giorno  
Del quale esser non puote il piu infelice  
Per ambo noi. Perche il mio padre vuolmi  
Maritare a Selin, gran Re de Parthi,  
Onde bisogno fia c'hora si scuopra  
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ou'è gito quel core,  
Che mi mostraste all'hor, ch'a voi marito  
Diuenni? ou'è quell' animo reale  
Che ui fè por da canto ogni sospetto  
Allhora, ch'istimaste piu del regno  
L'hauermi? forse non pensaste allhora  
Che il tempo, ch'ogni cosa al fin di scuopre,  
Non deuesse mostrare anco palese  
Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?  
Non me'l lascia pensar l'antiuedere

C



Che sò che in voi, ne la prudenza vostra .  
 Et se l'animo allhor di tal temenza  
 Maggior' haueste, a che vi bisogna hora  
 Tanto dolere : indarno quel soldato  
 Vita mia dolce, prende in mano l'armi ,  
 Che, poi che vede il suo nemico trema .  
 Non vi smarrite, La rea sorte vince  
 Chi teme, ma s'altrui con core inuitto  
 A lei s'opponne, ella riman perdente .  
 Che non nuocono a quei gli strali suoi  
 Che da la lor virtù si fanno scudo .  
 Il vostro padre a me il medesimo ha detto ,  
 E' a voi mi manda, per ch'ogni arte adopri  
 A disporui a voler prender marito ,  
 Et pur non son di tant'affanno pieno  
 Di quant'hor sete voi, Pigliate homai  
 Vita mia cara il vostr' animo inuitto ,  
 Et mostrateui tal , ne casi auersi ,  
 Qual conosciuta u'ho ne la seconda  
 Fortuna, e' insieme a questo nouo caso  
 Prouediamo con altro, che col pianto ,  
 Che se noi stessi a desperar si demo ,  
 Chi ne porgera aiuto, o chi consiglio ?  
 Par che voi non sapiate quat' è crudo  
 L'empio mio padre, & quant' ei poco istimi  
 Stato, Imper', od honor, figli, & se stesso ,  
 Quando disposto s'è di far vendetta .  
 Pensate voi, ch'ei sia piu mite a noi ,  
 Ch'al mio fratel sia stato, e a la mia madre ,

Orb.

Quai lo spietato insieme a vn colpo uccise ?  
 Oron . Altra cosa fù quella & chi ben pensa ,  
 Altra mercè non si deueua ad ambo ,  
 Che cruda e' acerba morte . Oime che graue  
 Error fù che violasse ella la fede ,  
 Data al marito ? & la pietà, ch'al padre  
 Deueua il figlio, sì poco prezasse  
 Ch'ei con la propria madre si giacesse ?  
 Orb . Ben creder si potria, che'l graue oltraggio  
 L'hauesse indutto a sì crudel vendetta ,  
 Se stato fosse sol contra lor crudo .  
 Ma non sapete voi quanti, & quanti altri ,  
 Senza colpa nessuna, egli ha già morti ?  
 Per qual'error' uccise il suo fratello  
 Ch'auanzaua in bontade ogni mortale ?  
 Oron . Fù cagione di ciò desio del regno ,  
 Che spesso puote piu d'ogni pietade .  
 Ma lasciando il parlar di ciò da canto ,  
 Nouo non m'è, che via piu d'ognun crudo  
 Sia stato insino ad hora il vostro padre .  
 Ma nouo anco non m'è, che non è cosa  
 Ferma così, che non la cangi il tempo .  
 Et che non è cor sì ostinato, & duro ,  
 Ch'a lung'andar non s'ammolisca alquanto .  
 Il Re Sulmone è vecchio, & la vecchiezza  
 Scemar in parte suol l'ira, & l'orgoglio ,  
 E'l sangue acceso intepidire in parte ,  
 Sì, che'l furore a la ragion dia luoco .  
 Però, vò che sia graue il nostro errore ,



Et ch' ambo degni fiam di cruda pena,  
 La graue etade, in cui egli si troua,  
 Ne la qual suol poter senno, & pietade,  
 Farrà al Re piu che'l sol chiaro vedere  
 Che maggior' il suo error del nostro fora,  
 S'egli, per molta età maturo, & saggio,  
 A cosa che tornar non puote à dietro,  
 Penferà proueder, col' sser crudo.  
 Che saria poi, dopo ch'egli ambo noi  
 Vccisi hauesse: e' i figli: saria forse,  
 Ch'io non vi fossi, come son, marito:  
 Voi non mi foste, come sete, moglie:  
 Però son certo, che se l'ira al male  
 Lo spignerà, la ragione ancho in parte  
 Gli mostrerà quel, che sia il meglio, & pure  
 Ch'ei dia alquanto di spatio à l'ira, i' penso  
 Che'ei non sarà crudel, come pensate.  
 Che uiene, & fugge in poco tempo l'ira,  
 Et se subito l'impeto non face,  
 Ella riman, come ne resta l'ape,  
 Dopo, che perdut'ha l'aco, onde pugne.  
 Et quando pure incrudelire ei voglia,  
 Moglie mia cara, contra noi, il nostro  
 Doler si, ò lamentar poco rileua.  
 Et meglio tengo che n' affliga, e' straiij  
 La crudeltade altrui, che'l timor nostro.  
 Però uolgendo ad altro homai la mente,  
 Ch' ai so spiri, & pensando al nostro meglio,  
 A me par buon, (quando à voi paia) ch'io

Malecche troui, à cui molto il Re nostro  
 Crede, & noi di cor' ama. Et io lo preghi  
 Che col modo miglior, che parrà à lui,  
 Faccia noto al Re questo. & ne Dei spero  
 Che di Malecche fia tanto lo ingegno,  
 Che queterà questa tempesta horrenda,  
 Che nata nel tranquil del nostro stato,  
 Sì ne minaccia. Orb. Oronte i' son confusa.  
 Ne sò doue piegar la mente i' debba.  
 Cosa alcuna non ho che mi dia speme,  
 Come molte mi danno aspro timore.  
 E cresciuto co gli anni nel mio padre  
 L' animo fiero, & s'ha cangiato il pelo,  
 Non ha però cangiato anchora il vezzo.  
 Ma perche ne gli estremi, & crudi casi  
 Pigliar si dee quel piu saggio consiglio,  
 Che s'offre, fate quanto à voi par buono,  
 Et di ciò, che da voi sia fatto, anch'io  
 Mi rimarò con voi paga, & contenta.

Oron. Io dunque me n' andrò à trouar Malecche.

Dateui intanto voi pace, e' sperate,  
 Che ne saranno i Dei anco benigni.

Orb. Dio voglia che così la cosa sia,  
 Ma temo, che'l contrario non auenga.  
 Pur senza voi non mi lasciate molto,  
 O buona che ne sia la noua, ò rea.

Oron. Così farò, restate in pace. Orb. à Dio.

SCENA III. Orbecche sola.



Orb. Par che chi miser' è poco dia fede  
 A speme alcuna, & sempre il peggio tema.  
 Poi pare anchor, che quel, ch'egli piu brama,  
 Hauer pur debba il disiato fine.  
 Così da questi due contrari anch'io  
 Mi trouo combattuta, & da vna parte,  
 L'essere vnica figlia al Re Sulmone,  
 Et l'esser tanto caro a lui Oronte,  
 Quanto figliuol gli fosse, & la pietade  
 Ch'egli m'ha sempre mostro, anchor ch'ei sia  
 Via piu d'ognun crudele, Et l'alte lodi,  
 Ch'egli ha palesemente a Oronte date,  
 Mi dan qualche speranza. Ma dal'altra  
 L'esser Oronte di vil sangue nato,  
 ( Seguendo l'oppenion del vulgo sciocco,  
 Che gentil crede sol chi ha copia d'oro )  
 Et potendomi dar' a vn Re per moglie  
 Il Re mio padre, a tal timor me induce,  
 Ch'io tremo, come l'Anitra, che vede  
 Soura se il fier Astor, per diuorarla.  
 E vero ben, che s'ei volesse a pieno,  
 Co lo miero giudicio, a parte, a parte  
 Considerare' l giusto, & non volesse,  
 Che piu potesse in lui l'oro, & la sete  
 Del regno, & de l'hauer, che la virtute,  
 Io son sicura, che non pur' errore  
 Non Giudicheria il mio, ma di gran loda,  
 Mi terria degna, che piu tosto hauessi  
 Voluto vn' huom, il qual non cieco errore,

O desio folle, ma giudicio certo,  
 Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,  
 Quantunque pouer sia, ch'un Re possente,  
 Atto piu tosto ad ogni vil' vfficio,  
 Che lo scettro real tener in mano,  
 Anchor che paia questi al padre mio,  
 Cui ha velato gli occhi il costui stato,  
 Il primo Re, che mai corona hauesse.  
 Quasi ch'egli non sappia, ch'affai meglio  
 E a donna, hauer vn' huom cui sia mestieri  
 D'oro, che l'Or cui sia mestier d'un'huomo.  
 Ma la fame d'hauer tan'è cresciuta,  
 Che non s'istima al mondo altro che l'Oro.  
 Pouera, & nuda v'la virtù istessa.  
 Ai sciocca oppenion del vulgo errante,  
 Ai graue error ch'i mortali occhi appanna,  
 Quant'altri in ciò se' enganna? Ma lasciando  
 Questo da parte, e' a me tornando, io veggio,  
 Ch'altro esser non mi fa trista, e' infelice,  
 Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,  
 Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,  
 Et a te stesso, non ch' ad altri, in odio.  
 Non credo ( Se lo stato miser guardo  
 Di noi donne ) ch'al mondo si ritroui  
 Sorte sì trista, tra l'humane cose,  
 Che la nostra infelice non l'auanzi.  
 Noi spesso, insin nel ventre de la madre,  
 ( Pel primo don ch'à noi de la natura,  
 Madre à ogn'altro animale, à noi madrigna )



Semo dal padre istesso hauute in odio,  
 Et oue nasce ogn' animale in terra,  
 Per vil ch'egli si sia, libero, & sciolto,  
 (Don che prezzar si dee piu che la vita)  
 Noi, lassa, noi à le catene, à i ceppi,  
 Oime, nascemo, e' à seruitù continua.  
 Perche si tosto che conoscer nulla  
 Possiamo, benche tenere fanciulle,  
 Com' à perpetuo carcere dannate,  
 Sotto l'arbitrio altrui sempre viuiamo  
 Con continuo timor, ne pur ne lece  
 Volger vn' occhio in parte, oue non voglia  
 Chi di noi cura tiene, & dopo quando  
 Pur deuremmo spirar al quanto, e' hauere  
 Almen marito à nostra scielta ( anchora  
 Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,  
 Ma sopponiamo il collo à nouo giogo)  
 La madre, il padre, od il fratello, od altri  
 Al cui seruo arbitrio semo date,  
 Legano il voler nostro, & ne conuiene  
 Prender marito à lor uolere, et ch'essi  
 Contenti siano. Et noi che con la dote  
 Comperiamo i mariti, e' habbiam con loro  
 Viuer fin' à la morte, à tal siam date,  
 Che piu, che'l dispiacer, sempre ne spiace.  
 Et se forse da noi prendiam marito,  
 Et vogliam far nostro desir contento,  
 Stiamo à sentenza dura, & prouiam bene  
 Con sommo nostro mal, che cosa importi.

Vscir de l'altrui voglie. Et chi nol crede  
 In me si specchi, & la mia sorte attenda.  
 A me regno non gioua, ò real sangue,  
 Ne porpora, ne scettro, ne corona  
 Esser mi fà di questa sorte fuori.  
 Anzi quanto maggior veggio il mio stato,  
 Tanto piu graue la sentenza aspetto.  
 Deh non foss'io nel cieco mondo nata,  
 O morta fossi in vn momento in fasce,  
 Piu tosto, ch' à sì reo stato esser giunta.  
 Ma à che vò pur giungendo pianto, à pianto?  
 Et querelle à i lamenti in van so spiro,  
 Et quanto piu penso isfogare il core,  
 Tanto piu da dolere anco m'auanza.  
 Però chiudendo il mio dolor nel petto,  
 Attenderò quel ch' i contrari fati  
 Disporranno di me misera, & trista.

CHORO.

Come corrente rio sempre discorre,  
 Et non è mai vna medesima l'onda,  
 Ma fuggendo la prima, la seconda  
 Succiede, e' vn' altra à questa.  
 Così il viuer mortal nostro trascorre,  
 Et non siamo hoggi quelli,  
 C'heri erauamo, & presta  
 Piu che saetta da nascosto uiene  
 La debole vecchiezza, e' i bianchi velli  
 Accompagnati da dolenti pene.



ATTO

Misero chi non spene  
 Ne le cose mortai, quanto se inganna  
 Chi pensa esser poter felice in terra  
 Oue in continoua guerra,  
 Sono le cose sempre.  
 Et s' auien pur ch'alcuna volta tempore  
 Qualche piacere il mal, tosto n'afferra  
 Doglia maggiore, e' à pena il bene appare,  
 Ch'egli qual neue al Sol tosto dispare.  
 Dunque perche nostro veder s'appanna?  
 Per che la nostra mente  
 Si dispone à sperare  
 In quel, che prezza piu la sciocca gente?  
 Non sente ella, non sente,  
 Che quanto piace al mondo è fumo, & ombra,  
 Ch'i cor mortali ingombra?  
 Felice chi inalzare,  
 Puote il pensiero ardente  
 Là, doue nulla il ver piacer adombra.  
 Et sì del cor si sgombra  
 I van desiri, & le speranze false,  
 Che di quanto gli calse  
 Tra noi, mai per l'adietro,  
 Diuiene così schiuo,  
 Che non solo si duole  
 Essere stato del ver bene priuo,  
 Ma vede assai piu chiar, che non è'l Sole,  
 Che son tutti di vetro  
 I mondani contenti,

SECONDO. 22

Et assai men ch'i lieui venti fermi.  
 Et chi nol crede fermi  
 (Lasciando il vanneggiar mortal' à dietro)  
 Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti  
 Di questi amanti, à cui pensar m'impetro.  
 Che si tenean, tra piu felici, i primi.  
 Chi fia, che giusto istimi,  
 Et non giudichi infermi  
 I piacer nostri, & piu ch'ombra fugace,  
 Tutto quel, che tra noi diletta, & piace?  
 Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA. I.

Malecche solo consiglieri del Re.

Mal.

Io veggio à la giornata auenir cose,  
 Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,  
 Che poco veggia la prudenza humana.  
 Et s'altro non vi fosse questo solo,  
 C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte,  
 Piu chiaro assai, che non è'l Sol, me'l mostra.  
 Piu volte, & piu pregato ho il Re Sulmone,  
 Che desse per marito Oronte à Orbecche.  
 E' adducend' egli à me certi rispetti,  
 Deboli certo, ha recusato sempre  
 Voler far questo. Et quasi ch'ei pensasse,  
 Che fosse la sua figlia men de l'altre



A T T O

Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto  
 Possa vno sguardo, vna parola, vn riso,  
 A destar in altrui fiamma amorosa,  
 Lasciat' hà conuersor tanto allo stretto  
 Questi due insieme, che la cosa ha hauuto  
 L'effetto, che deueua hauer, ne mai  
 Pensai che ne potesse altro auenire,  
 Che quello, ch'auenut' esser si vede.  
 Che giouane amorosa, & delicate  
 Et nodrite ne gli oij, & ne diletta,  
 Conuersano con giouani gentili,  
 Et non s'accenda fiamma ardente in essi?  
 Stolt'è chi il pensa. Amor' ha sempre l'arco,  
 Et le saette in man pronto a ferire.  
 Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,  
 Non si puote già dir, che ne sia senza  
 Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza.  
 Non sapeua egli, ch'a fatica il freno  
 Altri pone al desio, quando l'etade,  
 Il commodo, l'amor, la beltà altrui  
 Gli sprona il cor' a l'amorosa impresa?  
 Ma ritornando, onde ci dispartimmo,  
 Anchora che mi piaccia, che sia homai  
 Marito Oronte a la Reina mia.  
 Parendomi che proprio la natura  
 Hauesse questi due fatt' a tal fine.  
 Pur m'è di graue affanno, che'l Re nostro  
 Non vi sia interuenuto, & ho per certo  
 Che com'ei questa cosa intende, a l'ira

T E R Z O.

23

A l'impeto, al furor si dara tutto.  
 Et già mi par veder' arderli il volto,  
 Et a placarlo sia difficil cosa.  
 Sì, perch'egli hauea già promessa Orbecche  
 Al Re Selin, Sì, per che i Re, i Signori  
 Han, pel piu, questo vitio in loro impresso,  
 Che com'han recusato vna sol volta,  
 alcuna cosa, anchor che buona sia,  
 Et d'utile, & d'honore à l'esser loro,  
 Se bene andar poi ui deuesse il regno,  
 Per non parere hauere errato prima,  
 Non vogliono piu mai ridur si à farla.  
 Io sò che'l Re ben conosceua Oronte  
 Degno de la sua figlia, & ch'egli istesso,  
 Non le sapea trouar miglior marito,  
 Ma l'ostination tanto ha potuto,  
 Che n'è rimasa vinta la ragione,  
 Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.  
 Così temo ch'anc'hor l'ira, & lo sdegno  
 Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.  
 Ma poi ch'astretto m'ha co preghi Oronte,  
 Che ciò palesi al mio signore, & veggia  
 Con quel modo miglior, ch'à me sia offerto,  
 Ch'ei di quanto fatt'è resti contento,  
 Et col voler diuino si conformi,  
 Anchor che dura impresa assunta i' m'habbia,  
 Et mi paia impossibil questa cosa,  
 Pur non voglio restar, ch'ogni mio ingegno  
 Non v'usi, & tenti ogni possibil' opra.



A T T O

Perche nasca tra lor pace, & contento.  
 Si, per vtilità di Tutto il regno.  
 Si, per bene comun d' ambe le parti,  
 Ma non voglio ire al Re, com' andar soglio,  
 Quando per l' occorrentie, & per l' imprese  
 De la corona ragioniamo insieme.  
 Aspetterò ch' egli à diporto venga,  
 Qui doue suol, d' ogni altra cura scarco,  
 Che l' opportunità fa hauer souente  
 Quel, che senz' essa non si haurebbe mai.  
 Et con l' occasione, ch' allhor migliore  
 Mi s' offrirà, farò l' ufficio à pieno.  
 Ma veggio ch' egli vien, voglio ritrarmi  
 Quiui in disparte, & finger non vederlo  
 Et aspettar che chiedere mi faccia  
 Per qualche messo, prima ch' io mi moua,  
 Perche non paia, che qui atteso i' l' habbia,  
 Per volerli di ciò mouer parola.

SCENA II.

Sulmone Re. Messo. Malecche.

Sul. E quel, ch' io veggio là Malecche? Mes. è desso.

Sul. Vanne à lui, & li di ch' à me ne venga  
 Con esso teco di presente. Mal. Parmi  
 Che fieramente sia turbato in vista  
 Il Re, cosa che'n lui esser non suole,  
 Quando qui si riduce, ne pensare  
 Mi posso la cagion, ch' à ciò lo spinga,

T E R Z O.

24

Che le cose del regno han pur quiete,  
 S' hoggi non è forse risorta cosa,  
 C' anchor venuta non mi sia à l' orecchie.  
 Il poter ragionare hoggi d' Oronte,  
 Mi sarà tolto. Mes. il Re nostro vi chiede  
 Signor Malecche Mal. i' vengo. ma di gratia  
 Dimmi, se forse il sai, che vuol dir, ch' egli  
 Si mostra si turbato nel' aspetto?

Mes. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,  
 E' istimo che sia in corte la cagione  
 Del suo dolore, & che non sia da giuoco.  
 Che non suol' vn gran Re, per cosa lieue,  
 Lasciar che'n esso possa ira, ne sdegno.  
 O mostrar fuor cosi palese il core.

Mal. Che vuol da me la vostra altezza? Sul. andato  
 Voi altri in casa. il saperai ben tosto,  
 Et vedrai, c' hoggi non si troua fede,  
 Ne pietà al mondo. & quanto vn Re può male  
 Conoscer fede in familiare alcuno,  
 Quand' i medesimi figli lor fan froda.

Mal. Sarà palese al Re per altra via  
 Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.

Sul. La mia figliuola, in cui sola, hauea posto  
 Tutta la speme mia, tutto il mio bene,  
 Per cui sola i' speraua questo poco  
 Di viuer, che m' auanza, esser contento  
 Mostrato m' ha quanto sia stato folle  
 Il mio pensiero, & quanto infide e' ingrato  
 Siano le donne tutte, & ch' al lor peggio



S'appigliam sempre. Costei che poteua  
 Hauer Selino, vn de gran Re del mondo,  
 Per suo marito, ha preso vn, che di vile  
 Sangue creato, insin da suoi primi anni  
 Ne la mia corte s'è nodrito. Mal. & questi  
 Chi è egli stato? Sul. Il traditor d'Oronte,  
 Che mi si dimostraua sì fedele,  
 Et due figliuoli già d'essi son nati.  
 Et ond' haueate voi saputo questo?  
 Da essi forse? Sul. nò, dala Giglietta  
 Sua cameriera, che dolersi insieme  
 Hoggi sentito gli ha, dopo ch'io dissi  
 Di dare à lei Selino, & mandai lui  
 A pregarla à disporsi al voler mio.  
 O se veduto hauesti con che viso  
 Dissimulò la dislealtade Oronte,  
 Quand'io questo l'imposi, & come pronto  
 Si mostrò à farlo, hauresti detto certo  
 Che piu fedel di lui non hauea in corte.  
 Et se sentito hauesti le parole  
 De la mia scelerata, e' iniqua figlia,  
 E' udite le querele, & visti i pianti,  
 Che da gli occhi versò, fingendo amore,  
 Verso di me, certo creduto hauresti,  
 Che figlia non amasse padre mai  
 Tanto, quanto costei mostraua amarmi,  
 Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno  
 Guiderdone da me degno del fallo.  
 Ma pria, ch'io mi disponga à la vendetta,

Voluto ho

Voluto ho che tu intenda quanto i' m'habbia  
 Di tal figlia lodare, & di tal seruo  
 Et pigliar teco il modo, con ch'io possa  
 Di tal oltraggio far piena vendetta,  
 Che gran vendetta graue ingiuria amorza.  
 Si che bramo d'udir ciò che ti paia,  
 Ch'io debba far' in cosi acerba offesa.

Ma. Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa  
 Vi sia, che sì vi spiaccia, & s'io potessi  
 Far, che'l fatto non fosse, i' farei certo  
 Quel; ch'à seruo fedel far si conuiene.  
 Ma essendomi ciò tolto, & voi chiedendo  
 Che'l parer mio souera di ciò vi dica,  
 I' dico, Sir, poi ch'altro non si puote,  
 Ch'assai meglio sarà de la vendetta  
 Accommodarsi al tempo, à la fortuna,  
 Che la prudentia altrui qui si conosce,  
 Alcun non è, che la seconda sorte  
 Non sappia lietamente sostenere.  
 Ma pochi son, che la fortuna auersa  
 Sappiano tolerar prudentemente.  
 Et come si conosce vn buon nocchiero  
 Quando il mar freme, & la tempesta cresce,  
 Via piu, che quando il mar senza onda giace,  
 Così Signor, l'altrui valore, è'l senno  
 Ne le cose contrarie à pien si mostra.  
 Però assai meglio fia che vostra altezza  
 Perdoni loro il lor fallir', & tenga  
 L'un per gener fedel, l'altra per figlia.



Si, per che basta che menoma pena  
 Imponga per gran fallo a i figli il padre,  
 Si, per che'l far vendetta è d'ognun proprio,  
 Ma il perdonare è da Signor gentile.  
 Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato  
 Tant'esser dee di piu placabil'ira,  
 Et quanto men quest'è offeruato al mondo,  
 Tant'esser dee da piu tenuto quello,  
 Ch'a datto sì cortese il core inchina.

**Sul.** Haurò per figlia vna, che me da padre  
 Non tiene: & per fedele vn che m'inganna:  
 Semplice ben sarei piu d'ogni scioeco,  
 S'io mi lasciassi por questa sù gli occhi,  
 Et non mostrassi à l'uno, e' à l'altro quanto  
 Hauer poco rispetto à vn Re, sia graue.  
 Vedrà quel traditor, vedrà la figlia  
 (Se figlia si dee dir femina tale)  
 Ciò che possan gli scettri, & le corone.  
 Et s'io saprò mostrare ad ambo loro  
 (Com' à molti ho mostrato) esser Re vero.

**Mal.** Signor, gli scettri, & le corone mai,  
 O'l far vendetta de gli oltraggi hauuti  
 Non mostraro alcun Re. **Sul.** Ma che'l dimostra:  
 Ch'ei s'offra à ognun per manifesto segno,  
 Oue si drizz'ogni nefanda inguria:

**Mal.** Questo non dico io, Sir, che vn'huom Re mostri,  
 Ma vn' animo gentile, vn core inuitto,  
 Vna ferma prudentia, vn pensier saldo  
 Di dominar piu di ciascun, se stesso.

Et questo è posseder maggiore impero,  
 Che se seruisse à vn Re l'orto, & l'ocaso.  
 Com'esser può ch'altri mai regga altrui,  
 Et regger se non sappia: il maggior segno,  
 Che mostrar possa vn'huom, degno d'Impero,  
 E non lasciarse vincere al furore,  
 Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue.  
 Et s'è così, come cert'è palese,  
 Qual mai piu certa proua, alto Signore,  
 Potrete voi mostrar d'esser Re vero,  
 Di questa, che vi s'offre hora dinanzi:

**Sul.** Dar mi vuoi a veder che'l bianco è nero  
 Et che l'esspresso mal mi torna in bene,  
 Malecche: quasi ch'un fanciullo i' fossi,  
 Et scernere non sapessi il ver dal falso:  
 Tu sei ben fuor di tè. **Mal.** dite, Signore,  
 Di me ciò che vi piace, ch'ogni cosa  
 Che mi viene da voi m'è honore, & pregio.  
 Ma ben vi prego, che vi piaccia vdire  
 (Poi che chiesto l'hauete) il parer mio.  
 Che per ciò non si toglie a voi l'arbitrio  
 Che non facciate ciò che vi sia a grado.  
 Et vi prego anco, che per certo habbiate,  
 Che non sono per dirui altro che'l vero,  
 Et che m'è via piu a core il vostro meglio,  
 Che'l proprio mio, non che quel d'alcun'altro.

**Sul.** Hor segui. **Mal.** Inuitto Sire, i' tengo certo  
 Che quanto l'huomo piu l'animo piega  
 A la virtute, ch'è sol propria a l'huomo,



Tanto piu soua ogn'huomo huomo si scuopra.  
 Però quant' altri piu humanità mostra,  
 Tanto piu giustamente huom si può dire.  
 Appresso i' credo, che quanto piu honore  
 A gli alti pregi suoi aggiunge altrui,  
 Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca.  
 Et per queste ragioni hor' i' conchiudo,  
 Che se volete che da ognun si dica  
 Che quanto voi di gran potentia, e' stato  
 Di gran lunga auanzate ogni mortale,  
 Così anco molto & molto il souastate  
 In mostrau'huom, deuate dar perdono  
 A la figliuola, e' à Oronte. & che la gloria,  
 Ch' acquisterete, in perdonar tal fallo,  
 Farà maggior qualunque vostr' honore.  
 Ch' anchora che vi sia di somma loda  
 L'hauer tante battaglie, & tante vinte,  
 Et soperati i' popoli nemici,  
 Et estesi i' confini de l'impero  
 Tanto, quant' altro Re mai fosse in Persia,  
 Pur non istimo, ch' uggugliar si possa  
 A questa quella loda, Perch' al mondo  
 Forza non è sì grande, ò sì gran copia  
 Di genti armate, ò sì munite torri,  
 Ch' esser non possan superate in tutto  
 Dal ferro, dal valor, da la potentia.  
 Ma vincer se medesimo, & temprar l'ira,  
 Et dar perdono à chi merita pena,  
 Et ne l'ira medesima, ch' è nemica

A la prudentia, & al consiglio altrui  
 Mostrar senno, valor, pietà, clementia,  
 Non pur' opera istimo di Re inuitto,  
 Ma d'huom ch' assimigliar si possa à Dio.  
 Questa sol' è, sol questa è la vittoria  
 Vera nel mondo. Et sol di questa deue,  
 Soua ogn' altro triumpho, vn Re lodarsi.  
 Perche' n vittoria tal non riman parte,  
 Ch' appartenga à Soldati, ò à la fortuna,  
 Ma tutta del Re solo è questa gloria.  
 Però i' vò, Sir che voi pensiate certo,  
 Che perdonando questo fallo, come  
 Deuate perdonar, non pur voi stesso,  
 Ma la vittoria istessa haurete vinto.  
 Et che non sarà gente, ò lingua alcuna,  
 Che per così honorata, & sì bell' opra  
 Non alzi il vostro nome insino al cielo.  
 Facile è dar ne casi altrui consiglio  
 Ma se tu fossi me, ciò non diresti.  
 Signor, per quella fè, che vi mi stringe,  
 Et vi mi fa leale, & fedel seruo,  
 Altro non ui dic' hor di quel ch' io sento,  
 Et di quel ch' io farei s' io fossi voi.  
 Et quando i' mi pensassi che' n piacere  
 Vi fosse che piu oltre i' ragionassi  
 Di questo, forse, oltre le ragion dette,  
 I' vi farei veder con piu efficaci  
 (Non perch' io istimi esser di voi piu saggio,  
 Ch' auanzate in prudenza ogni mortale,

Sul.

Mal.



Ma perch'io sò, che spesso l'ira toglie  
 Il veder' ad altrui quel, che bisogna )  
 Ch'altro far non si dee, di quel ch'io dico,  
 In cosa tal, che voi anco direste,  
 Ch'io dico il ver. Sul. Di pur ciò che ti piace,  
 Senza sospetto alcun, che mi fia a grado  
 Vdirti. Mal. adunque, alto Signore, i' dico  
 Che non è, come dite, traditore  
 Oronte, per hauer questo comesso.  
 Ben traditore ei si potrebbe dire,  
 Se l'honor tolto a vostra figlia hauesse  
 Senza hauerla per moglie, com' à molti  
 Hoggi veggiamo far. Ma poscia ch'ella  
 Mogliera gli è, non so veder che questo  
 Altro ch'error d'amor chiamar si possa.  
 Et se volete incrudelire hor tanto  
 Contra costui, che con sì ferma fede,  
 La cara vostra figlia ha amato, & ama,  
 Chi prometter si può bene di voi?  
 Si deono perdonar simili errori  
 Da vn magnanimo core. & lo vi mostra  
 Pisistrato a cui fù la figlia propria  
 Basciata da l'amante ne la strada.  
 Egli non corse a le catene, a i ceppi,  
 O à amartiri, o à la morte, come molti  
 De suoi volean. Ma sapendo ei che male  
 ( Per chiara isperienza, & certi essempi )  
 Resister puote vn giouane a le fiamme  
 D'amore, n'iscusò l'acceso amante,

Et del comesso error diè lui perdono.  
 Volendo che piu tosto la ragione  
 Cosa il facesse far degna di lui,  
 Che fuor del giusto il trasportasse l'ira.  
 Sapendo che ne segue la vendetta,  
 Fatta senza ragion, la penitentia.  
 La quale essendo intempestiua & tarda,  
 Altro non porta a l'huom, ch'affanno & doglia.  
 Forse direte ch'a ragion vi mena  
 A far vendetta contra Oronte, il vile  
 Stato in ch'egli gia nacque, a l'alto vostro  
 Diforme in tutto. Et io vi dico, Sire,  
 Che l'esser nato di vil sangue Oronte  
 ( Per quanto infino ad hora habbiamo inteso,  
 Ch'esser potrebbe forse anco il contrario )  
 Accender non vi dee contra di lui.  
 Et lasciando hor da parte, che siam nati  
 Da vn medesimo principio tutti, e' vguale  
 N'habbia prodotti quì l'alma Natura.  
 Se la cieca, fallace, & ria fortuna,  
 Ch'a ogni spirto gentil sempre è nemica,  
 Riguardo hauesse hauuto a la virtute,  
 Ch'ecceder sola fà in nobiltà altrui,  
 Degno era Oronte d'ogni grande impero  
 Ne testimonio voglio altro che'l vostro  
 A prouar questo, che quantunque seruo  
 Infino da fanciul, l'habbiate hauuto,  
 Conosciuto c'hauete il suo valore,  
 In questa verde età l'hauete dato



Tutto lo stato vostro ne le mani,  
 Piu tosto, ch' à nessun de piu maturi  
 De la progenie vostra, ond'io ne lodo  
 Inuitto Sire, ( se mi lece dire  
 Quel, ch'io sento di questo) in questa parte,  
 Molto il consiglio de la figlia vostra,  
 Che voi cosi dannate, che piu tosto  
 Habbia voluto vn'huom di basso stato,  
 Ma d'animo real, ch'un Re, c'hauesse  
 Imperio grande, & cor d'un'huom del vulgo,  
 Ne perch'Oronte sia pouero deue  
 Esser men caro à voi, perche l'hauere,  
 I ben de la fortuna, c'hoggi sono  
 D'uno, & diman d'un'altro, son caduchi,  
 Et si vengono, & van qual'onda al lutto.  
 Onde spesso si vede, che quei c'hanno  
 L'arche graui d'argento, & graui d'oro,  
 Diuengono mendichi, & ch'i mendichi  
 Son' alzati à gli scettri, à le corone.  
 Et per questo io non hò istimato mai  
 Ch'altri per molto hauer si possa dire  
 O nobile, ò gentil, com'altri crede.  
 Parmi che sia ne la virtute sola,  
 (Stabil bene de l'huom) nobiltà vera.  
 Et ch'ella piu d'gni ricchezza vaglia,  
 Et piu dirò. che pouertade honesta,  
 Da nobili virtuti accompagnata,  
 Stat'è preposta da piu saggi à i regni.  
 Et à maggiori imperi. Et hanno tanto

Tenuto vn'huom potente, quanto in lui  
 Han veduto virtute. Ma se pure  
 Sol'i gran regni appresso di voi ponno,  
 Può vostra altezza, Sir, porger rimedio  
 A quest' oltraggio, à questa graue ingiuria,

Sul. Che fatt'ha à Oronte la fortuna iniqua.

Che poss'io forse far d'una colomba

Mal. Vn'aquila è ò d'un toppo vn leon fiero ?

Si potete, Signor, quando vi piaccia,

Perche non hauendo altri voi che questa

Figlia, lasciar potete Oronte, & ella

Del regno heredi, e' à questo modo haurete

Gener' v'gual' al vostro eccelso stato.

Sul. Io lo farò ben Re per modo tale,

Che gli dorrà d'hauermi vnqua veduto.

Mal. Egli è ne le man vostre, far potete

Di lui ciò che vi piace. Ma se l'ira

Cederà in parte à la ragione, al giusto

Muterete consiglio, & voi stesso

Riprenderete di sì stran pensiero.

Et non permetterete, che quel core,

Che vincer non potero arme nemiche,

A vn subito furore hor, come uile,

Si sopponga, & di Re, diuenga seruo.

Tanto piu, quanto mi da il cor mostrarui,

Che quando hauesse ben'Oronte errato,

Il gran giudicio della figlia vostra

In hauer si piu tosto che Selino

Eletto Oronte per marito, merta



**Sul.** Ch' ad ambedue doniate homai perdono.  
 Tu mi vuoi far Malecche vscir del giusto,  
 Con queste tue parole. Mal. Ah Sir, di gratia  
 Non v'adirate, & piacciaui ch'io segua  
 A dirui questo poco, che m'auanza.  
 Che s'io non ui dimostro ch'assai meglio  
 Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche,  
 Et che di maggior' vtile, & piu requie,  
 Et piu contento esser ui deue, ch'ella  
 Piu tosto Oronte, habbia, ch'l Re Selino,  
 Io voglio, che non pur l'ira sfogiate  
 Soura ambo lor, ma soura questo vecchio,  
 Che torria di merir per l'honor vostro.  
**Sul.** Deh se questo mi mostri creder voglio,  
 Che si possan nodrir ne l'aria i cerui.  
**Mal.** Mostrerolui, Signor, pur che vi piaccia  
 Seppor lo sdegno, & dar benigna vdienza  
 A quel, ch'io vi dirò con vera fede.  
**Sul.** Or segui. Mal. voi, eccelso Sir, la figlia  
 Dar voleuate per mogliera ad vno,  
 La cui progenie al vostro regno infesta  
 E stata sempre. Ad vn, che non ha vn' anno,  
 Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti,  
 Et tanto sangue sparso à la campagna  
 Del popul vostro, che ne grida, & geme  
 Anchor questa città di parte, in parte.  
 Et ella ha tolto vn, che la morte e'l fuoco  
 Col suo inuitto valor, ben mille volte,  
 Leuato ha'n tutto da l'impero vostro.

**Sul.** Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,  
 Che cosi i' volea por' un giorno fine  
 A tante guerre, & fermar ben la pace  
 Al popul mio, ne via miglior di questa  
 Si potea ritrouar. Mal. dunque, Signore  
 Pensate voi, che quella man, ch' anchora  
 Stilla del sangue de parenti vostri,  
 Et ha da far di tant' altri vendetta,  
 Che morti son da la sua parte, mai  
 Debba portare al popul vostro pace?  
 Io crederei piu tosto, che la neue  
 Esser potesse fuoco, e'l fuoco ghiaccio,  
 Che ciò mai fosse stato. Ei mi pare  
 Veder'ir sottosopra il vostro regno,  
 Et tutta al fin la vostra gente serua,  
 O se sentito haueste, Sir, com'io,  
 Quanto abhorisce questo il popul tutto,  
 Giudichereste che l'eterno Giove  
 Concesso à vostra figlia hauesse Oronte,  
 Per leuarui d'impaccio, & darui requie.  
 Et che sapete che non pari infidie,  
 Sotto questa coperta, il Re Selino,  
 Al vostro capo, al vostro stato tutto,  
 Per ottenere con inganno quello  
 Che con valore alcun non ha potuto?  
 Cosa alcuna sicura in vn nemico  
 Istimar non si deue. anzi s'ei mostra  
 Volerti esser' amico, & cercar pace,  
 Dei allhor piu temer guerra crudele.



A T T O

Non sapete, Signor, che sotto spetio  
 Di parentado, & di marital legge,  
 Condusse già d'Egisto i figli à morte  
 Danao fiero: forse à questo anchora  
 Aspira hora Selino. O quant'è meglio,  
 C'habbiate gener, che da voi conosca  
 L'impero, ch'un, che voi d'impero priui,  
 O vi dia almen cagion di lungo affanno.  
 Già merta questa età canuta, & graue,  
 Pace, & riposo, non trauaglio, ò guerra.

Sul. Chi volesse sempr'ir dietro à sospetti,  
 Non si conduria à fin mai cosa alcuna.

Mal. Già non si dè, alto Sir, per ogni cosa  
 Temer, ma chi non teme ancho di quello,  
 Che potrebbe auenir, molto s'inganna.  
 Massimamente, quand'i fatti altrui  
 Pongono l'auenire innanzi à gli occhi.  
 Felici quei, che da i successi d'altri  
 Si fanno cauti. Ond'io vi prego, Sire,  
 Che piu tosto vogliate che gli altrui  
 Così à voi diano lume, ch'altri pigli  
 Da la fortuna vostra altiero essempio.  
 Ma lasciam, se vi par, tutte da canto  
 Queste ragioni, ancor che siano tali,  
 Che vi deurian piegar, se fost' un marmo,  
 Quanto vi sia di biasimo, s'hor voi  
 Che carco sete di molt'anni, & saggio  
 Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,  
 Lasciate la ragion sì in preda à l'ira,

TERZO. 31

Che quel, che'n giouentu biasmato haureste  
 In qualunque huom, vogliate hora far vecchio?  
 Deb piacciaui, signor, ch'Oronte, e' Orbecche  
 Sian piu tosto biasmati del lor fallo,  
 Al qual, condotto gli ha poco vedere,  
 Et che puote emendare il vostro senno  
 Che, con inesorabil' impietade,  
 Voi ne macchiate la prudenza vostra,  
 Et il nome real, pel fallir loro,  
 Che ciò giunger sarebbe errore, à errore,  
 Non emendar quel, ch'emendar cercate.  
 Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,  
 Che per vendetta far macchi il suo honore.  
 Et è assai meglio, Sir, che vi dispiaccia  
 Questo lor fatto, ch'à buon fin può vscire,  
 Et à contento vostro, che per fare  
 Vendetta impetuosa, poi col tempo  
 Ne dispiacciate voi à voi medesimo.  
 Ch'altro non può auenir di ciò, se voi  
 Date in preda al furor l'animo vostro.

Sul. Dura cos'è, Malecche, che dal'ira  
 Non sia vinto quell'huom che da coloro,  
 Che deurian honorarlo, & riuerirlo,  
 Et mostrarlisi grati de piaceri,  
 Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.  
 La ragion non può à l'ira in ciò por freno.  
 Et veggonsi ogni di, di questo essempi.

Mal. Sì, in què, Signor, che son senza ragione,  
 Et entro à se non han virtù, che possa



Mostrarli il ver, quando gli assale l'ira  
 Anzi quanto altri più cerca leuarli  
 Fuor del furor, con dimostrarli il uero,  
 Tanto vi si sommergon maggiormente.  
 Ma se pur l'ira vn'huom prudente assale  
 ( Che non è in noi frenar gl'impeti primi )  
 Sì, ch'egli il meglio suo da se non vegga,  
 Tosto, che gli si fa vedere il giusto,  
 Apre lo' ngegno, & da se scaccia l'ira.  
 Et s'io per lunga proua non sapessi  
 Quanto sia immensa la virtute vostra,  
 Et quanto volentieri a la ragione  
 Vi date in guida, i' non m'haurei giamai  
 Preso baldanza di mostrarui quello,  
 Che con lungo parlar vi ho dimostrato.  
 Et così come il saper vostro, e' l'vostro  
 Saggio consiglio, & la prudenza vostra  
 M'han dato ardir di dir quel ch' i' v'ho detto,  
 Hora anco m'assicuran quelle istesse  
 Alte virtuti, che la vostra altezza  
 S'appiglierà al miglior, & vedrà chiaro,  
 Che non dee questo error torui ch'Oronte,  
 Et la figlia da voi perdon non habbia.  
 Et che'n voi piu potrà quel lungo amore,  
 C'haute ad ambo lor sempre portato,  
 Che questo subito odio, & questo sdegno.  
 Et quando ciò non vi mouesse ( cosa  
 Ch'io non posso pensar ch'en voi mai venga )  
 Mouanui i Figliuolini a voi nepoti,

Che per esser del sangue vostro nati  
 Potransi assimigliar' a voi lor'auo,  
 Et esser lumi di virtuti al mondo,  
 Et ver di voi sostegno. Et se pur questo  
 Poco in voi può, che deuria poter molto,  
 Muouaui il vostro honor, che ( com'ho detto )  
 Essere non vi può se non disnore,  
 Così fatta vendetta. & s'anco questo  
 Poco istimate ( il che non credo ) almeno  
 Se nulla puote appo vn Signore eccelso  
 Il seruir d'un leale, & fedel seruo )  
 Possa la fede mia tanto hora in voi,  
 E' l' mio lungo seruir, ch'impetri pace,  
 A la vostra figliuola, al vostro Oronte.  
 Malecche, in me assai puote il lungo amore  
 Portato a Oronte, & la pietate immensa,  
 Con c'ho la figlia mia insino hor' amata,  
 Et molto istimo la tua lunga fede,  
 Et tanto ponno in me le tue parole,  
 Che commouer mi sento insino a l'alma,  
 Mentre i' t'ascolto. Ma se poi riuolgo  
 A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro.  
 Et spetialmente contra Oronte, c'habbia  
 Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.  
 I' credo, Sir, che gliè ne pesi, et dolga.  
 Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio.  
 Ma che, vinto d'Amor, fuori del giusto  
 Si sia trascorso, & sia lui stato tolto  
 Da focoso desio veder il meglio.

Sul.

Mal.



Ma posto anchor che questo, oltraggio fosse,  
 Come non è, se fosse anco maggiore  
 Il ricordarui de gran fatti egregi  
 Fatti da lui, per la corona vostra,  
 Deuriano estinger questo vostro sdegno,  
 Et ammolire ogni durezza. Et quando  
 Cosa altra alcuna à ciò non vi mouesse,  
 (Benche molte ve n'ha, che deurian farlo)  
 I' pre go che non u' esca de la mente  
 Quello infelice, & lagrimeuol tempo,  
 Ch' i Parthi, c'hauean già tutto l'impero  
 Vinto, l'assalto diero à questa terra,  
 Con forza tal, con cosi estremo assedio,  
 Ch' alcun non u'era, che non desperasse  
 Di poterli resistere, & temeua  
 Ogn' uno vscir fuor de le mura. Oronte  
 Stimando assai piu voi, che la sua vita,  
 (Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori,  
 Et ne scacciò Selino, che portaua  
 Fuoco ardente à tutto il vostro impero,  
 E' estremo eccidio à la corona vostra  
 Scacciollo, dico, sì animosamente,  
 Che parue tra què Parthi vn nouo Marte,  
 Et seruò voi al regno, e' l regno à voi,  
 Veggio, Signor, che queste mura istesse,  
 Et le colonne, e' i pauimenti, e' i tetti,  
 Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo,  
 Vinte da beneficio cosi raro,  
 Per dimostrarsi grate del piacere

Riceuto da

Riceuuto da lui, vi cheggion meco  
 Pietade per Oronte, & lagrimando  
 Pregan che s'egli ha voi seruato, & loro  
 Col proprio sangue, & co la propria vita,  
 Da seruitù, dal fuoco, & da la morte,  
 Non vogliate hora voi distruger lui,  
 Et far che crudeltà sia il guiderdone  
 Di cosi illustre, & honorata impresa.  
 Perdonateli dunque homai il fallo,  
 Et leuiui del cor questo ogni sdegno,  
 Che certo i' son, che d' hora, in hora tanto  
 Contento haurete di sì benign'opra,  
 Per diuersi rispetti, che sia vinto  
 Da la gioia il dolor, c' hora sentite.

Sul . Graue cosa mi par, Malecche, questa  
 Che tu mi chiedi, & che sia vn dar baldanza  
 Di farmi peggio anchor di quel, ch'è fatto,  
 Ma per le ragion dette, & per tuo amore,  
 Et per amor di quei nepou, i quali  
 M'hai col tuo dir cosi nel cor' impressi,  
 Ch'io li bramo veder piu che la luce,  
 Et per questa illustre opera, ch' adesso  
 M'hai raccordata, di cui la memoria  
 Grata anchor mi si serba ne la mente,  
 Son contento di far quanto m'hai chiesto .  
 Et per segno di ciò, tè questo anello  
 Et dallo a Oronte in succession del regno,  
 Et fà che di presente qui ne venga  
 La moglie, & egli, & ambo i figli insieme,

F



Accio che tutti io li mi goda à vn tratto.  
 Signor questa bontà, e' hora m'hauete  
 Mostrata, si ui m'ha obrigato, ch'io  
 Mi doglio quasi, che'n me non sia parte,  
 Che non sia gia buon tempo tutta vostra.  
 Perche hor potessi darla almen per segno  
 Espresso à voi de la mia grata mente.  
 Ma bastiui, Signor, che'l vostro seruo  
 Tant'hor vi dia, quanto donar vi puote.  
 Cioè questo sincero animo mio.  
 Tant'hor piu à voi del consueto astretto,  
 Quanto questo piacer' ogn'altro auanza.  
 Ora io me n' andrò dentro ad Oronte,  
 Et condurolli tutti innanzi à voi,  
 Acciò c'habbiate insieme ugual letitia.  
 Et io t'aspetterò qui, ma vien tosto.

Sul.  
 Mal.

Io ti lodo, alto Dio, che'n questo core,  
 Che sempre è stato dur piu d'ogni pietra,  
 Hò trouato pietade in questo giorno.  
 E vero certo, ch' appo il Re del cielo,  
 Impossibil non è cosa nessuna.

## SCENA. III. sulmone solo.

Sul. Malecche, in questa età canuta, sciocco,  
 Si pensa con sue fauole, e' sue cianze,  
 Il ceruello intorniato hauermi in guisa,  
 Ch'io non debba mostrare al traditore  
 Di che importantia questa ingiuria sia.  
 Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,

Et ne sarei ben poco saggio anch'io,  
 S'io mi lasciassi ciò por ne la testa.  
 Io non conosco al mondo huom cosi vile,  
 Che potesse soffrir sì graue scorno.  
 Questi ha macchiato il mio sangue, et l'honore,  
 Et la real corona, Ma stia certo  
 Che, si nel sangue suo Sulmon le mani  
 Si bagnerà, che ne sarà lauata  
 Tuita questa vergogna, e' questa ingiuria.  
 N'egli pur sol, ma i figli anco faranno  
 Del paterno fallir la penitentia.  
 Et giusto è ciò, perch'egli à me, à la figlia  
 Ha fatto gran disnor, i figli, e' egli  
 Ne debbono portar debita pena.  
 Che temi animo mio? che pur pauenti?  
 Accogli ogni tua forza à la vendetta,  
 Et cosa fà sì inusitata, e' noua,  
 Che questa etade l'habborisca, e' l'altra,  
 Ch'auenir dee, creder nol possa à pena.  
 Questo giorno ci da degna materia  
 Di dimostrare il poter nostro al mondo.  
 Però cosa non fia, che ne ritragga  
 Da la incominciat'opra, e' ogni spetie  
 Di crudeltà da noi hoggi si tenti.  
 Sono innocenti i figli, e' siano, sono  
 Figli d'un traditore, è al padre anch'essi  
 Saranno in tutto simili, e' se bene  
 Deuesser tralignar dal seme loro,  
 Et essere i miglior del mondo, sono



Del riceuuto oltraggio inditi certì .  
 Però muoiano anch' essi, perche parte  
 Nessuna di vendetta a far mi resti .  
 Non è, non è la ingiuria mia da scherzò ,  
 Ne scorno è questo, che per poca pena  
 Si possa cancellar dal' honor mio .  
 Ma che farò de la maluagia figlia ?  
 Debb'io le mani por nel proprio sangue ?  
 Sì deurei ben, s' al suo fallir guardassi ,  
 Ma s' io ne posso far vendetta intiera ,  
 Senza la morte, non fia meglio ? meglio  
 Fia questo certo . & che pena maggiore ,  
 Et più atta a la vendetta dar le posso ,  
 Che con quello, ond' hauea sommo diletto ,  
 Darle crudele, e' ntolerabil doglia ?  
 Se l'uccido, fia fine al suo dolore ,  
 Che la morte, a chi è miser, non è pena ,  
 Ma fine de la pena, & de l'angoscia .  
 Però se viua ne riman costei ,  
 Et co gli occhi ambe due i suoi figli vegga  
 Morti, e' l marito , tal sarà l'affanno ,  
 Che n'haurà inuidia a què, che son sotterra .  
 Che d'ogni morte è via più graue sempre  
 Vna infelice, & miserabil vita .  
 Questo mi piace, a questo homai disposti  
 Animo mio, ne ti distorni nulla .  
 Che chi non fa vendetta d'uno oltraggio ,  
 Ad aspettarne vn'altro s'apparecchia .  
 Biasmato ne sarò . che biasmo puote

Hauere vn Re di cosa, ch'egli faccia ,  
 Le cui opere tutte sotto il manto  
 Real stanno coperte ? & com' a forza  
 Soffrir le dee ciascun, così lodarle  
 O voglia, ò nò, dal gran timore è astretto .  
 Quest'è proprio de Re che l'opre ree  
 Ch'essi si fan siano da ognun lodate .  
 Habbiansi gli altri pur le lodi vere ,  
 Queste son nostre, & deono seguir sempre  
 Quel, ch'è più loro a grado, i Re possenti .  
 Et s'altrimenti fanno, essi son serui ,  
 Del Real nome indegni, & de l'Impero .  
 Ma veggio che ne vengono a me insieme ,  
 Ristringere voglio l'ira, & simolare  
 Esser pien di contento, & d'allegrezza ,  
 E accompagnar con le parole il viso ,  
 Perche non habbian del pensier mio inditio .

## S C E N A . I I I I .

Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone.  
 Choro .

Mal. Io non m'hauerei giamai pensato, Oronte,  
 Che ci fosse venuto così a punto  
 Quanto noi voleuamo . Certo i Dei  
 Ci sono stati assai prosperi . hor meco,  
 Alta Reina, & tu con lei, Oronte,  
 Rendete gratie lor, di merto tale .

Oron. Malecche, anchor ch'a me nouo non sia



Che senza volontà de Dei del cielo  
 Non ha buon fin cosa mortale alcuna.  
 Pur istimo ch' anchor per opra vostra  
 Mi sia questo auenuto, & com' i Dei  
 Tutti ringratio, così rendo a voi  
 Gratie immortai del riceuuto bene.  
 Et quantunque hora a pien mostrar non possa  
 Quant' obrigo habbia a la bontade vostra,  
 Pur voglio che crediate, che se mai  
 Auerrà, ch' io vi possa, a modo alcuno,  
 Mostrar l' animo mio, compiutamente  
 Mi trouerete grato del piacere  
 Riceuuto da voi. & piu che'n voce  
 Hora non faccio, i' vi farò palese,  
 Co fatti chiari, allhor l' animo mio.  
 Prosperin pur' i Dei le cose nostre  
 Com' incominciat' han. Orb. così li prego,  
 Ma vn non sò che di tristo il cor mi preme,  
 Et non sò la cagion del mio timore.  
 Mi veggio il bene innanzi a gli occhi, & tremo  
 In mezzo a l' allegrezza, & temo l' hano  
 A scoso sotto l' esca, e' l' fel nel dolce.

Mal. Deh non vogliate voi per voi medesima  
 Esser nemica a l' allegrezza vostra  
 Alta Reina. anzi scacciate fuore  
 Quanto di tristo il cor vi preme, e' ngombra.  
 Non vedete del ben gli espressi segni?  
 Ecco ha promesso il regno a Oronte, & voi  
 Co figli insieme così allegramente

Aspetta, che gli par' vn' hora mille  
 Che vi raccolga tutti entro le braccia,  
 Et pianger visto i' lo de la dolcezza.  
 Orb. Deh voglia Dio ch' ei non piangnesse allhora  
 La calamità nostra, e' l' nostro fato.  
 Che bench' io veggia, & senta, e' à pien conosca  
 Il mio gioire espresso, il cor non puote  
 Non so spirare, & non mi par buon segno  
 In cosa tal, da me bramata tanto,  
 Non potermi allegrare. Oron. & che temete?  
 Habbiam ciò che vogliam. Gran cosa è questa  
 Che sian le donne così pronte sempre  
 A diuinare il mal, bene sperate  
 Et bene vi auerrà. Orb. già non voglio io  
 Turbare il piacer vostro. & prego i Dei  
 Che vane sian le mie temenze, & ferme  
 Sian le vostre speranze, e' i piacer vostri,  
 Et ch' i sospetti miei s' habbino i venti.

Oron. Deh duemi di gratia, per qual cosa  
 N' haurebbe il Re mostrato tanto amore,  
 Et mandatone segno così espresso  
 De la sua pace, s' ei volesse poi  
 Mancar di fè. Mal. la fè, Reina, è proprio  
 Ne Re, come ne corpi nostri l' alma.  
 Che, come non si puo tenere in vita  
 Questa caduca Salma,  
 Dopo che s' è da lei l' alma partita,  
 Così se restan vuote  
 Le promesse de Re di fè, non puote



Esser piu cosa in lor, che Re li mostri  
 Perche le geme, & gli ostri,  
 O'l posseder molt' oro,  
 Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,  
 Che più val del poter, piu del Thesoro.  
 Però vò che crediate questo vero,  
 Che ne potria lo impero  
 Perder pria il nostro Re, che mai smarrita,  
 Volessè ch' apparisse in lui la fede.

Vedete con che lieto  
 Aspetto egli vi mira.  
 Questo sol vi dee far l'animo quieto,  
 Et torui ogni sospetto,  
 Che quantunque altri l'ira  
 Cerchi chiuder nel petto.  
 Et quantunque v'si ogn' arte,  
 Perche l'animo suo nessuno intenda,  
 Forz'è che si comprenda  
 ( Mal grado suo ) l'irata mente in parte.  
 Che si scuopre di fore  
 Et nel viso dimostra aperto' l'core.

Oron. E' come dite, n'esser può altrimenti,  
 Però andiamosi al Re. Orb. Par ch'io non possa  
 Mouere i piedi, & pur andar vorrei,  
 Et par c'habbia chi a dietro mi ritragga.  
 Ben ti prego, Signor, che reggi'l mondo,  
 Che s'auenir mi dee cosa maligna,  
 Pria ch'io mi vada al padre, io me ne moia.

Mal. Non piu sospiri homai, alta Reina,

Andiamo insieme, e' a me lasciate il peso  
 Di fare al Re quelle parole, ch'io  
 Conoscerò opportune in questo caso.

Oron. Andiam, Malecche, & voi parlate prima,  
 Poi c'hauete insin qui condotto il fatto.

Mal. Inuitto Sir, da parte vostra hò esposto  
 A pieno a Oronte, e' a la figliuola vostra,  
 Quanto detto m'hauete, essi ve n'hanno  
 Le gratie, che per lor si pon maggiori.  
 Et quanto il loro error veggon piu graue,  
 Tanto conoscon piu la bontà vostra.  
 Eccoui Oronte, ecco la figlia, e' i cari  
 Vostri nepoti, a la vecchiezza vostra  
 Fidi sostegni, & successor del regno.  
 Ne le cui faccie si scolpito sete,  
 Che vederui mi par ringiouenire,  
 Felicemente, nel bel viso loro.

Accoglieteli, Sire, & lor mostrate  
 Che quanto detto gli hò per nome vostro,  
 Tant'è per attenerli vostra altezza.

Sul. Non venne ad alcun men mai la mia fede  
 Quando ad altrui con fè legata i' l'habbia.

Oron. Non dubito, Alto Sir, che vostra altezza  
 Non sia per attenermi con fè quello,  
 Che il suo fedele configlier Malecche  
 Sotto il pegno di fè dianzi m'hà detto,  
 A nome d'essa. Sol vi cheggio, Sire,  
 Di spetial gratia, che dopo, che tanto  
 Estesa s'è la gran bontade vostra,



Che imputar non vogliate il mio fallire  
 A dislealtà, ò ad oltraggio, ma à l'amore  
 Che puote troppo più, che non poss'io,  
 A l'età giouanile, atta ad errare  
 Via più d'ogn'altra. Et de l'error commesso  
 Ve ne cheghian perdon la figlia, & io,  
 Et me con ella, & ambo i figli insieme  
 Committo à questa man, non men di fede,  
 Che di rara fortezza espresso pegno.  
 Et ben ch'io sò, che'n me cosa nessuna  
 E, che possa vgguagliare il dono, ch'io  
 Da vostra maestà ho riceuuto hoggi,  
 Pur u'offro questa vita, sempre pronto  
 Ad esporla per voi doue bisogni.  
 Et sempre cercherò che questo errore  
 Intanto sia da le buone opre vinto,  
 Che conoscer potrete ageuolmente  
 Quanta sia la mia fede. Orb. et anch'io, padre,  
 Perdono à vostra altezza humile i' cheggio  
 S'io dessi ad ambo voi del fallir vostro  
 Debita pena, & vi mostrassi quanto  
 Sia stato hauermi offeso iniquo, & graue,  
 Non farei cosa men che giusta, & meno  
 Che diceuole al mal da voi commesso,  
 Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto  
 Appresso me quel, che poter deuea,  
 E l'amor, col qual voi amo, & i figli  
 Vostri & nepoti miei, dispor mi fanno  
 A fare hoggi di voi, quel che far voglio.

Però con quella fè, che dianzi i' diedi  
 A Malecche per voi, & ch'ei vi ha data  
 A nome mio, perdono à te il tuo errore  
 Oronte e' à te il tuo Orbecche. & te per figlia  
 Cara non men, di quel, ch'esser mi dei  
 Accolgo, & te per mio genero. & questi  
 Dolci fanciulli, per nepoti miei.  
 Non men da me, che siate voi, amati  
 Nepoti miei, anzi miei dolci figli,  
 Quanto chiari mi sete & ò quanto bene  
 Conosco in voi il mio medesimo aspetto &

Cho. Poi che felice effetto,  
 Coppia fedele, amica,  
 Ha dato à tuoi desiri  
 Il ciel benigno, in vece de martiri,  
 Che minacciaua à te sorte nemica,  
 Prego, che dolce effetto  
 Così t'ingombri il petto,  
 Che non t'offenda mai pianti, ò sospiri,  
 Et così vane sian tutte l'insidie,  
 Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

Sul. Così vi veggia lieti sempre, come  
 V'acetto per ostaggi de la pace,  
 Fatta tra noi, così mi doni il cielo  
 Gratia, che far vi possa hauer quel bene,  
 Ch'io bramo che u'abbiate & v'apparecchio.  
 Et per dar penso anco à parenti vostri,  
 Per voi medesimi, in poco spatio d'hore.  
 Tu Oronte aspetterai Tamule, e' Allocche,



A T T O

Poi tuttatre ve ne verrete in casa  
 Incontanenti, a ritrouarmi insieme .  
 Noi altri se n' andremo a dar principio  
 Che'n allegrezza, & in solazzo degno  
 Di questo giorno, i' possa far la festa ,  
 Et uccider le vittime a gli altari  
 Parate gia, per queste nozze a i Dei .

SCENA V.

Oronte, Tamule, Allocche .

Oron. Chi con san'occhio ben le cose humane  
 Mira, vedrà, che non è tanto polue  
 Minuta, & lieue da soffianti venti  
 Menata in giro, quanto la fortuna  
 Queste cose mortai volue, & riuolue.  
 Indi veder potrà che'n questo stato  
 Il miser può sperare, & può temere  
 Chi felice s'istima, & che'l motore  
 Eterno de le stelle, vuol che'n terra  
 Immortal non si troui il bene, ò il male .  
 Ma che s'egli è senza principio, & fine,  
 Non consente che cosa altra nessuna,  
 Questa conditione in se contenga .  
 Et che vada così ciò che si troua  
 In terra sotto'l cerchio de la Luna ,  
 ( Anchora che per molti, & molti essempi  
 Ciò paia più che vero) anch'io ne posso ,  
 Forse via piu d'ognun, far ampia fede .

TERZO.

39

Che trastullo son stato lungotempo  
 A la fortuna, & lungo tempo vn giuoco .  
 Nacqui in Armenia gia d'un nobil'huomo  
 Et di madre Reina, & fui da lei  
 Subito dopo il parto in mar' gettatos,  
 In vna cassa, per celare il fallo .  
 Et ne fui ( come intesi ) da corsali  
 Preso, & nodrito in trista sorte. E' a pena  
 Passato hauea cinque anni, che qui in Persia  
 Condotto fui, non men da l'aspra sorte  
 Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone  
 ( Non sò per qual mio fato ) da le mani  
 Di chi mi tenea seruo, mi riscosse .  
 Ma non mutai destin, ne mutai stato,  
 Se ben mutato hauea paese, & cielo.  
 Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi ,  
 Egli senza pietà mi fè nodrire  
 Quattro, & quattro anni, da seruo, in sì vile ,  
 Et miserabil vita, ch'ogni speme  
 Di poter'hauer bene hauea sbandita.  
 Et non pur'inuidiaua huomini, & donne ,  
 Ma i cani istessi, è i piu vili animali.  
 Ma non sì tosto giunsi a quindici anni ,  
 ( Vedi che gran mutation fù questa )  
 Che'n tanto pregio crebbi appresso lui ,  
 Che mi propose a quanti egli hauea in corte .  
 Et qui da gli odij, & da le crude inuidie  
 De cortegiani, come in mar dal'onde  
 Smarrita naue, combattuto i' fui .



In tanto la crudel sorte nemica ,  
 Che vincer mi vedea l'aspra procella ,  
 Et valoroso in così rea tempesta ,  
 Inuidiosa del mio bene, al fine  
 Per farmi perder l'arte, & attuffarmi  
 Tuttone l'onde, sotto ombra di bene ,  
 Con insidie nascose al mio gioire ,  
 Mostrandosi via piu che mai tranquilla,  
 Et tutta in tremolar l'onda marina ,  
 Scoglio tra l'onde ineuital pose ,  
 Che fè che de la figlia del Re mio  
 M'accesi, e' ella di me, sì fieramente,  
 Che non fù mai così feruente fuoco  
 In Mongibello, ò si viuace in Ischia ,  
 Che tepido non fosse appresso il nostro .  
 Tal, ch' ambo fatti da l'amor già ciechi,  
 Diuenimmo marito & moglie insieme,  
 Senza che'l Re ne risapesse nulla .  
 Da indi in qua, doglia crudele e' accerba  
 ( Conoscend'io poi quel, che non conobbi  
 In quel primo furor, ch'è senza legge )  
 Mi rose sempre' l'cor, qual roder suole  
 Titio il crudo auoltor tra l'ombre oscure .  
 Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta ,  
 Ma riposata vn'hora . anzi com'io  
 Mi vedessi esser tra gli scogli ognhora ,  
 Sempre haueua la morte innanzi a gli occhi .  
 Et ecco, hor quando men di speme hauea ,  
 Et eran congiurati tutti i venti

Contra me, a la mia morte, & già perduto  
 Haueua, & remi, & vele, ancore, & sarti ,  
 Et era il mar col'onde infino al cielo ,  
 Condotto m'ha così felicemente  
 Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,  
 Perdonando l'error a me, e' a la figlia,  
 Che non temo piu in mar Caribdi, ò Scilla .  
 Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,  
 Non è mortale . Or ben prego il Signore,  
 Che con sommo saper gouerna il tutto ,  
 Che voglia homai, poi che de la tempesta,  
 ( Ch'agitato m'ha quinci, & quindi tanto )  
 Mi trouo fuori, ch'io mi viua in porto  
 Questo poco di viuer, che m'ananza .  
 Et ch'oltre il suo costume, a questa volta  
 Mi tenga fè la rea fortuna, anchora  
 Che la costanza sua sia nel mutar si .  
 Ma veggio che di qua Tamule, e' allocche  
 Vengono, & io me ne voglio ire a loro,  
 Perche al Re se n'andiamo tutti insieme .  
 Venite meco, che n'aspetta in casa  
 Tuttatre il nostro Re. Tam. vengo, Signore,  
 Et io, m'andate innanzi, ch'ambo noi  
 Dietro voi si verrem così pian piano,  
 Tam. Vedi comel'huomo erra. Questi pensa  
 D'andare al suo contento, & v' a la morte.

## C H O R O .

Nodrice, Choro . la Nodrice parla.



A T T O

**Nod.** Poscia che gli infelici, e' oscuri giorni  
Amor ( la sua mercè ) conuersi ha in lieti,  
Donne mie care, & noi le nostre voci  
Mutiamo a ragionar del nouo stato.  
Ma chi ne darà i versi, ò chi le rime  
Atte a spiegare il ben che'n se tien l'alma ?

**Cho.** Hor, dopo c'hai l'afflitta, & miser' alma  
Volta a gradite notti, & puri giorni,  
Perche mostrar possiamo a ognuno in rime  
Il ben, che chiudiam dentro a cori lieti,  
Et lodar te, lodando il caro stato,  
Danne tu i versi Amor, danne le voci.

**Nod.** Deh perche non portate al ciel le voci  
Aure, che manda hor fuor sì chiare l'alma ?  
Perche sappiano i Dei lo nostro stato,  
Et che le notti che verranno e' i giorni,  
Saran così gioiosi, & così lieti,  
Che nol potrà spiegar forza di rime ?

**Cho.** Apollo, anchor che tu cantassi in rime,  
E usassi le piu scielte, & dotte voci,  
Non potresti spiegar quant'hor siam lieti  
I bei pensier, di quella nobil'alma,  
Cui minacciaua il ciel sì amari giorni,  
Che temea viuer sempre in duro stato.

**Nod.** Voi che'l viuer dolente, e' l crudo stato  
De la Reina mia, piangeste in rime,  
Quand'hauea, piu che notte, oscuri i giorni,  
Accompagnate hor l'amorose voci,  
Et scacciate sì il duol tutti da l'alma

Che s'odano

T E R Z O .

41

Che s'odano sol note, & canti lieti.  
**Cho.** Ecco, ch'i pargoletti Amor, già lieti  
Gioiscon nosco. & ferma il nostro stato,  
Chi accende dolce fuoco à altrui ne l'alma.  
Et Giunon mossa da l'accese rime  
( Per mostrar ch'al ciel van le mortai voci ),  
Vuol che mai non veggiam men lieti i giorni.

**Nod.** Dunque i giorni hauera i mai sempre lieti  
Coppia fedele, & voci liete, & stato,  
Fin che rime orneran ben gentil'alma.

Fine del Terzo Atto.

A T T O Q V A R T O . S C E N A I .

Messo . Choro .

**Messo.** O perche ne Riphei monti non sono  
Piu tosto nato, ò tra le Tigri Hircane  
Ne gli Ermi boschi, & ne piu alpestri campi,  
Oue vestigio human non si vedesse,  
Che qui doue i' son nato, & son nodrito ?  
Qui, doue più d'ogn'aspra fiera crudi,  
Gli huomini si ritrouano ? O che gioua  
Viuer ne le città più, che ne boschi.  
Se crudi piu d'i lupi, & piu de gli orsi  
Gli huomini in esse sono ? Qual mai fiera  
Ne piu solinchi luochi ritrouossi,  
Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue ?  
Dunque cosa vist'bo via piu crudele,

F



Che'n parte alcuna vnqua veder si possa.

**Cho.** Gran cosa è questa, onde si amaramente  
Si duol quest'huomo. O Dea, che'l ciel rischiari  
Col tuo sereno lume, e' i cori infiammi,  
Fà che per noi non sian queste querele.

**Mess.** O perche non mi da Dedalo l'ali,  
Sì, che poggiano al ciel fuggissi questa  
Terra iniqua e' che terra e' anzi ricetto  
Di sozzi, di spietati, e' horribili atti.

Et se ciò non si puote, perch' almeno  
Non mi lece passar l'empio Acheronte,  
Poi ch'indi, qua venuti son gli Atrai,  
Gli Atamanti, i Thiesti e' anzi i piu fieri  
Mostri, che fosser là ne laghi stigi:

O secol reo, secol maluaggio, e' tristo,  
Come dar ci può il Sol hoggi la luce?

**Cho.** Che cos'è che ti face vscir del petto  
Voci sì crude? e' versar fuor da gli occhi  
Sì amaro pianto e' non tenere ascosa  
A noi la doglia tua. **Mess.** Donne s'io haueffi  
Non dirò tante lingue, quante mani,  
Et braccia, e' piedi, et quante in me son membra,

Ma vi se n'aggiungesser mille, e' mille,  
E' haueffi voce non dirò di ferro

Ma di duro diamante, i' non potrei  
Spiegare il duol ch'à lagrimar mi mena.

Ora pensate voi se può bastarmi

Questa sol lingua homai debile, e' fioca.

**Cho.** Narraci, prego, ciò, sia che si voglia.

Se non à pieno, almeno il mè che puoi.  
Che bramiamo d'udir quello, onde piagni.

**Mess.** Cosa dirò, se tanto spirto hauere  
Potrò, che non s'aggiacci entro le vene,  
Pel graue horrore, il sangue, che dapoi  
Tutte vi pentirete hauerla vdata.

Ma temo che non possano l'orecchie  
Vostr'udir quel, che miei tristi occhi han visto,  
Ch'è così miserabil, che deurebbe  
Far'oscurar nel ciel la Luna, e' l Sole.

Non che'n terra stordir gli animi humani.  
Et se nol mi credete, questo viso

Pallido, e' tristo, e' la tremante voce  
Lo vi puote mostrar, senza ch'io il dica.

**Cho.** Via più d'affanno n'è star sì sospese,  
Però dà homai principio à questa historia.

**Mess.** Giace nel fondo di quest'alta torre,  
In parte sì solinga, e' sì riposta,  
Che non vi giunge mai raggio di Sole,  
Vn luoco dedicato à sacrificij,

Che soglion farsi da Re nostri à l'ombre,  
A Proserpina irata, al fier Plutone,

Oue, non pur la tenebrosa notte,  
Ma il piu horril'horrore hà la sua sede.

Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,  
(Oronte miser, che pensaua homai

Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)  
Da due, che d'improuiso l'hauean preso,

Mentre egli ragionando il tenea à bada.



Et venuto il Re poi nel'alta torre,  
 Co le sue proprie mani il prese, & disse,  
 Ti voglio far mio successor del regno  
 Oronte, in questo luoco. & questo detto,  
 Pigliar gli fè le braccia à què maluagi  
 Ch'iuì l'hauean condotto, e' ambo le mani  
 Gli fè por sopra vn ceppo. & da le braccia  
 Leuogliele il crudele in due gran colpi,  
 Con vn graue coltello. & dopo, alquanto  
 Trattosi à dietro, prese in man le mani,  
 Le porse à Oronte, lui dicendo, questo  
 E lo scettro che t'offro . a questo modo  
 Ti vò far Re . come ne sei contento ?  
 Fà ch'io lo sappia . Oronte allhor riuolto  
 Verso lui disse . Ai traditore, è questa  
 La fè ch'astretta m'hai ? è questo quello,  
 Che da tua parte mi narrò Malecche ?  
 Ma segui empio tiranno, eccoti il collo,  
 Percotilo maluaggio, eccoti il petto,  
 Aprilo col tagliente empio coltello .  
 Che d'altra mai che d'una real mano  
 ( Se si spietata dir real si deue )  
 Morir non deuea Oronte . Ma se'n cielo  
 Regna pietà, se Diol'humane cose  
 Mira con occhio giusto, aspra vendetta  
 T'aspetta, traditore . A queste voci  
 Sorriffe quel crudel, come chi cosa  
 Oda, che scherna, ò che si prenda a giuoco .  
 Et senza altro più dir, ambe due i figli

Che fatti hauea condur prima d'Oronte  
 Nel luoco oscuro, & in disparte porre,  
 Prese per mano . i quai semplici a l'auo  
 Faceuan festa, come che far vezzo  
 Volesse loro il micidiale iniquo .  
 Ma vider ben non passò molto tempo,  
 Il lor error . Perch'egli preso il primo,  
 Cui poco giouò hauer de l'auo il nome,  
 Nudolli il petto, & prese lui le mani  
 Dietro gliele legò . Poi tra le gambe  
 Postosi il fanciullin, che pur chiedeva,  
 Come meglio sapea, mercè, & pietade,  
 Quasi agnello innocente, col coltello  
 Crudelmente suenollo, & così morto  
 Lo gettò a piè del miserello Oronte .  
 Cho . Oime, in quanto dolor mutata è quella  
 Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,  
 Quando di perdonar l'empio Re finse  
 A Oronte, e' a la figliuola ? Io non ho in osso  
 Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi,  
 Ma che fè Oronte al lagrimeuol caso ?  
 Mess . Quel cor, che non poteo il suo mal piegare  
 Sì, che porgesse a sua salute preghi,  
 Fù vinto da pietà d' ambedue i figli .  
 Perche dolente sì com'era Oronte,  
 Pos' ambo le ginocchia in terra, e' alzando  
 ( Credendo hauer, come solea le mani )  
 I tronchi de le braccia, già del sangue .  
 Ch'a gran copia n'uscìa, bruttati, & molli,



A T T O

Incominciò a pregar dal Re crudele  
 Pietade almen per l'altro figlio viuo .  
 Che gia merce chiedendo, a braccia aperte ,  
 Tutto pien di paura al miser padre ,  
 Fuggito s'era hauer credendo aiuto .  
 Oime, che'l cor mi scoppia, & le parole  
 Mi mancano, & la voce, sol pensando  
 A l'impeto al furor di questo iniquo .  
 Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte ,  
 Lo seguì, come can acceso d'ira ,  
 Segua pel bosco timidetta damma .  
 Il che veggendo Oronte, lagrimando  
 Auoltolisi a pie più caldi preghi  
 Porse a questo crudele, & così disse .  
 Per la pietà, Sulmon, de dei del Cielo  
 Perdona a questa età, ch'è senza colpa ,  
 Bastiti hauermi gia suenato il primo ,  
 Perdona a l'altro, & me colpeuol suenna .  
 Et se non può piegare altro'l tuo core ,  
 A vsar pietade, in così estremo punto ,  
 A vn miser' huom, che dianzi tanto amasti,  
 Paiati stran ne l'innocente sangue  
 Bruttar le mani tue, fà che l'honore  
 Più possa in te, che la vendetta ingiusta ,  
 Et se non temi di potentia humana ,  
 Temi almeno li Dei, ch'a l'opre buone  
 Donano merto, & a le triste pena .

Cho. Non s'ammolli quel duro core alquanto  
 A sì calde preghiere, a così giuste :

Q V A R T O .

94

Mess. Oime che mi chiedete & a queste voci  
 Vidi pianger le mura, e i duri sassi ,  
 Et tremar de l'horror tutta la torre .  
 Et non pur lagrimar vidi l'imago  
 Di Pluton fiero, al quale il sacrificio  
 De l'anime innocenti il Re facea ,  
 Ma per non mirar cosa così horrenda ,  
 Volger la vidi in altra parte gli occhi .  
 Sol' egli, d'ogni dur sasso piu duro ,  
 Immobile rimase, com'a l'onda  
 Del mar rimaner suol ben fermo scoglio .  
 Ne pur non si mutò dal fiero vffiuo ,  
 Ma qual calcata serpe i denti stringe ,  
 Tutta piena di rabbia, & di veleno ,  
 Per dar di morso a chi, col piè la preme ,  
 Tal' il Re crudo, a così dolci preghi ,  
 Come pungente stral toccò l'hauesse ,  
 Con viso fier riuolto al tristo Oronte ,  
 Riceui, disse, del tuo graue errore,  
 Perfido, disleal' il giusto premio .  
 Et se sol de la morte d'un contento  
 Esser potessi, alcun non haurei morto .  
 Et pochi questi due sono a l'oltraggio ,  
 C'hai con la infedeltà tua in me commesso .

Cho. Oime che core esser deueua allhora  
 Quel del misero padre, essendo priuo  
 Già d'ogni speme & Mess. il pouerello Oronte  
 Vinto da l'aspra ambascia, & dal dolore ,  
 Ne la desperati on pigliando ardire ,

F i i i i



A T T O

Lasciato in tutto il van pregar da parte  
 Et volto verso il Re, con viso audace,  
 Ai fiero cane disse, & come lupo  
 A l'insidie notturne, à i tradimenti  
 Sol'atto, & forte solo, & sol feroce  
 Nel sangue de fanciulli, i' spero i' spero,  
 (Et questo in parte il mio dolor rileua)  
 Che non fia molto, che tra l'ombre oscure  
 De la vendetta mia sentirò noua.  
 Et quindi volto lagrimando al figlio,  
 Gettoli ambo le braccia al collo, & disse,  
 Poi che pur vuole il ciel, figlio mio caro,  
 Che tu la mia ti veggia, io la tua morte,  
 Et è per noi pietà sorda com'aspe,  
 Cogli (l'ultimo don caro figliolo  
 Del padre tuo) questi singiozzzi, e'l pianto,  
 Et questi estremi basci, andremo insieme  
 A le parti di Dite, à i regni oscuri,  
 Oue forse saremo men che qui tristi.  
 Cho. Ma che faceua in tanto il Re crudele?  
 Mess. Godeua à queste voci il traditore.  
 A queste voci, c'hauerian spezzato  
 Vna scelce, vn diamante, & fatto molle  
 Vn cor d'acciaio. & quasi che godesse  
 Ch'Oronte si dolesse lungamente  
 Del suo tormento, & de la morte rea  
 De due figliuoli, il midicial si staua,  
 Come ridendo à le parole intento  
 Ma poi che tolse il gran dolore à Oronte

Q V A R T O. 45

La voce, il Re, via più che mai sdegnoso,  
 A guisa di leon, ch'uccider dassi,  
 L'armento altrui, che quanto uede il sangue  
 Più correr per li campi, tanto auampa  
 Più d'ira, & di disdegno, & via più cresce  
 L'appetito del sangue, & de la morte.  
 Auentatosi irato à l'altro figlio  
 Che ne le tronche braccia haueua Oronte  
 Piangendo accolto, & del suo sangue asperso,  
 Sueller' il volse dal paterno seno.  
 Come Tigre, che vede à la giuuenca  
 Accostar si il vitel timido, e' imbelle,  
 Che'l picciolo, & la madre irato uccide.  
 Ma non volendo il suo padre lasciare  
 Linco, (che tal del fanciullo era il nome)  
 Et stringendosi il padre al petto, il fiero  
 E' spietato tiranno alzato il braccio  
 Percossili ambe due si acerbamente  
 Ch'à piedi suoi se ne cadderon morti.  
 Cho. Chi non diria ch'un cor di tigre, ò d'orso  
 Nel petto hauesse sotto finto aspetto  
 D'huomo questo crudel? non fù giamai  
 Cosa più strana, ò più maluagia vdit.  
 Mess. Ma che pensate voi che qui finisca  
 La crudeltà di così horribil mostro?  
 Quel, che fine vi par, principio è stato  
 A maggior male, à più scelerat'opra.  
 Cho. Ma ch'esser può dopo la morte peggio?  
 Non è ella estrema de le cose horrende?



Non è ella fin de tutti e mali al mondo ?

**Messa.** Peggio non puote hauer gia de la morte  
Chi morto giace, ma chi viue, puote  
Mostrar la crudeltà via piu palese  
Ne morti corpi. **Cho.** Ai quanto è sozza cosa  
Ne morti incrudelir ? quanto disdice  
Seruar l'ira, e'l furor dopo la morte ?

**Messa.** Sozza cos'è, ma perche nulla resti  
Di sozzo a fare a l'empio Re. finito  
C'ebbe sì miserabile, e reo vfficio  
Tutt' asperso di sangue, a Oronte andossi.  
Et li leuò la testa, e fece il corpo  
Gettare à i nubi, à gli auoltori, à i cani.  
Poi fattosi portare vn nobil vaso  
D'argento puro in esso ambo le mani  
E'l capo pose, e d'un zendado nero  
Lo ricoperse, e lo si fe seruare.

**Cho.** Ai quanto è somma la giustitia eterna,  
Vedi, come ben hà questo crudele,  
Credendo incrudelir, mostro pietade.  
Che quella illustre, e honorata testa.  
Et quelle man dignissime di scettro,  
Dal micidiale, dal nemico istesso  
Riceuuto hanno il maritato honore.

**Messa.** Ma che fati' hà de fanciullini morti ?  
Si tosto com' à Oronte il capo tolse,  
Leuolli da le braccia il figlio, il quale  
Stretto era anchor dal miserabil tronco.  
Et veggendolo pur torcersi al quanto,

Due volte, e tre nel delicato petto  
Il percosse il crudel, tal ch' eicol sangue  
Spirò del tutto l'anima innocente.  
Dopò spogliollo. Et indi à l'altro volto  
Che gia fredd'era, e senza spirito alcuno,  
Dal corpo li leuò la vesta, e nudi  
In due vasi d'argento ambo li pose.  
E' à l'un nel petto, è à l'altro nella gola  
Pose i ferri con cui gli hauena vccisi.  
Et col capo del padre, e co le mani  
A la stanza real fece portarli,  
Et iui posti gli hà, ne sò à qual fine.  
**Cho.** Ai misera Reina, quest'horrendo  
Spettacolo t'aspetta, à te il crudele  
Riserba questo don, ma forse il cielo,  
Pietoso del tuo mal, giusta vendetta  
Per te stessa apparecchia à questo cane,  
Che chi à far cosa ingiusta si dispone,  
Deue aspettar vendetta, onde non teme.

C H O R O .

Fede, per lo cui fido nodo insieme  
Son le cose contrarie  
Con tanta fede aggiunte,  
Che non si vede mai ch' alcuna varie  
Da l'ordine, che lor diè la natura,  
Quando l'ascoso seme  
De le cose create in vn congiunte,  
Con tanto studio, e con sì estrema cura



A T T O

Aperse dal profondo  
 Horror, che'n se celaua il bel del mondo.  
 Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo.  
 Serua l'usata legge,  
 Et al moto del primo  
 Ciascun de gli altri il suo camino regge,  
 Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,  
 Pur per vn picciol pelo,  
 Dal piu sublime cerchio insino a l'imo.  
 Onde con sì bel studio, & con tant'arte  
 Del Sol la vagha luce  
 Ciede a la notte, e'l di dopon'adduce.  
 Se gli elementi la lor propria sede  
 Seruan con ordin tale,  
 Che da se' l caldo fuoco  
 Soura ciascun sublime, & leggier sale,  
 E'l mezzo l'aer tien tra lui, & l'onde,  
 Et la terra si vede  
 Mai sempre hauer lo stabilito luoco,  
 Et ch'un si bene a l'altro corrisponde,  
 Che benche sian nemici,  
 Diuengono a creare il tutto amici.  
 Anzi si fan d'eterni, & d'immortali,  
 Perche nascan le cose,  
 Che'n potenza in lor foro,  
 Mortali in parte. come gia dispose  
 Il supremo motor de l'alte stelle.  
 Indi piante, animali,  
 Vengono, quai poi ne principi loro

Q V A R T O.

47

Risoluonsi, onde gli elementi belle  
 Opre producono anco,  
 Tal, che non viene il generar mai manco.  
 Che'l corromper di questo, quel produce,  
 Con cosi certe tempore,  
 Che l'un dal'altro viene.  
 Onde morendo l'un, rinasce sempre  
 L'altro, & eterne di mortai si fanno  
 Le cose in questa luce.  
 Perche'l mancar de l'un, l'altro mantiene,  
 Et con fede perpetua cosi vanno,  
 E' andranno insin che giri  
 Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri.  
 Perciò contanta fè succiede al Verno  
 La bella Primavera,  
 Et l'Autunno a l'Estate,  
 Et l'honor, che dal gel leuato gli era,  
 Rihanno i campi, & frondi, & frutti, & herbe.  
 E al fin, se con eterno  
 Modo le cose son tutte legate,  
 Fede, per te, per che non serba fede  
 Tra se l'humano stuolo?  
 Perche tua purità macchia egli solo e  
 Perche lasci, che sotto il puro, & netto  
 Tuo nome altri a la morte,  
 Sotto spetie di bene,  
 Condotto sia per vie maligne, & torte?  
 Deh fà che porti del commesso errore  
 Ogni disleal petto,



Non pur l'empio Sulmon, si acerbe pene,  
 Che passi per effempio, & per horrore  
 Di quanti hauran desfire,  
 Di fare il santo tuo nome perire.

Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,  
 Benc'habbi & morte, & vita  
 In man de serui tuoi,  
 Non è la forza tua però infinita,  
 Ma soua te è vn Signor d'altra potentia,  
 Che, con tuo graue danno,  
 In te può quel, che tu ne minor puoi,  
 Ch'al fine, al fin, senza piu vsar clementia,  
 Con fermo ordine, & certo  
 Dà à l'ingiustitia altrui diceuol merto.

Dunque se non vien meno  
 Quella immensa giustitia, iniquo, aspetta  
 De la tua rotta fè, giusta vendetta.

Il Fine del Quarto Atto.

A T T O Q V I N T O. S C E N A I.

Sulmone Allocche, Tamule.

Sul. Leuata i' m'ho dal viso quella macchia,  
 Che m'hauca impressa Oronte. Egli ha pronato,  
 Co l'ignobile sua mal nata prole,  
 Che cosa importi il non guardar l'honore  
 D'un Re come son'io. Se non son sciocchi  
 Gli altri, che'n corte son, sol per costui  
 Potranno hauere innanzi effempio tale,

Che saran per qual via debbano inuiarsi  
 Per fuggir cosi crudo, & fiero intoppo.  
 Si bene, inuitto Sir, s'hauranno senno,  
 Et non sià piu che ciechi. Sul. & se fian ciechi  
 Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,  
 Che potran far veder à gli altri quello,  
 Che non hauran voluto essi vedere,  
 Se cosi non facessero i signori,  
 E' i Re, sarian da meno ch'i piu vili  
 Huomini c'habbia il mondo, & le lor corti,  
 Verrebbero da men che le capane.

Tam. Et cosi, alto Sir'è, come voi dite,  
 Et deuonsi mostrare i Re à tal modo  
 Esser Signori, & Re, come voi fate.  
 Et cianzi poi chi vuol cianzar, gli oltraggi  
 Fatti à Signori, aspettan questo premio,  
 Che riceuuto hà il traditor d'Oronte.  
 Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.

Sul. Dicon costor che la violentia è quella,  
 Che consuma gli stati, & che l'amore  
 Sol'i mantiene, & ch'à signor bisogna  
 Tener la briglia in man con la man lieue,  
 Et dee temere vn Re soua ogni cosa,  
 Di non esser temuto. Ma io tengo  
 Per cosa piu che certa che'l timore  
 Sia colonna de regni, & che senz'esso,  
 Ne vadano gli imperij à la mal'hora,  
 Vn Re deurebbe esser terribil sempre,  
 Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,



Il qual, mentre serbar vuol la sua altezz,  
 Tien ne la mano il fier fulmine ardente,  
 Et quando lo depon, di Re d'i Dei,  
 Diuiene boue, auigel, satiro, & capro.  
 Stà pur sicur, ch'io non son per lasciare  
 Cosa, ch' à por timor mis' offra innanzi.  
 Habbiammi in odio pur, pur che mi teman  
 Tutti i sudditi miei, nati ad vn parto  
 Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.  
 Et chi non cerca esser temuto, cerca  
 Lasciare il regno tosto, & venir seruo.  
 Questo non verrà à me. Ma che ti parue  
 Del cor d'Oronte, quand'egli si vide  
 Colto à la rete? Al. parmi ch'ei facesse,  
 Come color, che son senza speranza,  
 C'hanno nel disperarsi ogni salute.  
 Egli pensò co lo rimprouerarui  
 La fede rotta, & col mostrar si forte  
 A tolerar la morte, che fuggire  
 Non potea à modo alcun, trouar mercede,  
 O farui vergognar di voi medesimo  
 A quelle sue parole, onde lasciate  
 La vostra impresa. Ma non sapeu' egli,  
 Che s'altri inganna altrui sotto la fede,  
 Hauer ne dee sotto la fè castigo?  
 Et chi biasima quei, che così fanno,  
 S'inganna molto, & è fuori del vero.  
 Fedele esser si deue à chi è fedele,  
 Ma fè seruare à chi di fede manca,

E proprio

E proprio vsare infideltade espressa.  
 Et ben felice è quattro volte, & sei  
 Chi de le' ngiurie far vendetta puote.

Sul. Et perche credi tu che potend'io  
 Subito far morire il traduore  
 Senza darli altra fè, gli l'habbia data?  
 Non per altro, senon che simil fosse  
 La vendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria  
 Mi fece allhor, che per lo più fedele  
 L'hauea de la mia corte, & io ho voluto  
 Che la fè istessa lo conduca a morte.

Al. Non pensaua altrimenti, & per dir vero  
 Conosciuto v'ho, Sir, sempre prudente,  
 Ma hoggi via più che mai. e' a molte proue  
 V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi  
 Hauete superato anco voi stesso.

Ond' hora tengo il vostro animo inuito,  
 Dignissimo di scettro, & di corona.  
 Sul. Certo ch'anch'io mi pregio, che nel fine  
 Quasi de la mia vita habbia mostrato,  
 Con opra di me degna, esser Re vero.  
 O se permesso hauessi, che Malecche  
 M'hauesse con sue fole a veder dato,  
 Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,  
 Via più d'ogn'altra cosa, a vn Re conuiene,  
 Quanto scemato haurei de la mia gloria?

Tam. Che sa di ciò Malecche? egli è nodruo  
 Trale donne ne gli otij, & voi misura  
 Col suo vil core, egli non sà che cosa



G



Sia vna real, & gloriosa impresa.  
 Inuitto Sir, io dico, & dirò sempre,  
 Che'lrimedio d'oltraggi è la vendetta.  
 Et che le crude morti, e' i sangui sparsi  
 Inditiy son de gli animi reali,  
 Et chi far lo si dee, se i Re nol fanno ?

**Sul.** Non è altrimenti, ma lascian da parte  
 Il ragionar di ciò, vò che tu vada  
 In casa, & che qui porti què tre piati  
 Que e' l capo d'Oronte, e' i figli morti,  
 Et di zendado ner sono coperti.  
 I' vò Signor. **Sul.** va tosto, & tosto torna.

Et tu Tamul vatane à la mia figlia,  
 Et dille ch'ella à me subito venga,  
 Che le voglio far don degno di lei,  
 Et de le nozze, & di sì lieto giorno.

**Tam.** Vorestele mai voi, Signor, offrire  
 Què piati, che portati hauemo in casa  
 Que'l capo d'Oronte, e' i figli morti?

**Sul.** Così vò far. **Tam.** per dio che fate bene,  
 Perch'ella del suo error porti la pena,  
 Et del colpo di c'ha percosso voi,  
 E degno che ne sia percossa anch'ella.

**Sul.** Or va, & di che non tardi. **Al.** Eccomi, Sire,  
 Que volete ch'io mi ponga i piati?  
 Qui forse? **Sul.** Nò, ponli vn pò più discosti  
 Da qsto palco. **Al.** qui? **Sul.** Sì, Ma cò ch'occhio  
 Pensi tu che vedrà la figlia questo  
 Dono che far le voglio? **Al.** io tengo certo,

Che via più graue à lei sia la ferita,  
 Che le farete con tal don nel core,  
 Che se l'haueste d'un coltel trafissa,  
 Peggio è d'una ferita, & de la morte,  
 Vn continuo dolor senza rimedio.  
 Et certo che, pensato hauete bene,  
 Che senza darle morte, ella viuendo  
 Sia di continuo da l'affanno uccisa.  
 Ma veggio che Tamule a noi ne viene  
 Senz'essa. **Sul.** et che non vien Tamule, Orbecche?

**Tam.** Dice ch' incontinenti a vostra altezza  
 Verra, pel don c'hauer da quella spera.

**Sul.** Or ritiriansi vn pò tutti da canto,  
 Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

SCENA. II.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

**Nod.** Qual sia quel giorno mai, alta Reina,  
 Ch'apporti fine a le querele vostre?

**Orb.** Nodrice mia, per me quel giorno lieto  
 Fia, che mi manderà morte sotterra.

**Nod.** Deh vani sian, Signora, questi augurij,  
 Che voi fuor di ragione hora vi fate  
 Ben vi prego s'appresso voi pon nulla  
 Le mie preghiere, & queste bianche chiome,  
 Et la fede, & l'amor con cui fin' hora  
 I' u'ho nodrita, che vi piaccia homai  
 Dar bando al duolo, a le querele, a i pianti.



A T T O

Nel tempo più seren temete pioggia,  
 Et nel più quieto mar cruda tempesta.  
 Gli altri nel male istesso speran bene,  
 Et con la sperme si mantengon, voi  
 Quanto più hauete ben, peggio temete.  
 Deh piacciaui che dubbia, e' inutil tema  
 Non turbi certa gioia, e' ver riposo.  
 Orb. Non sai, Noatrice mia, che quanto lieta  
 Si mostra a noi piu la fortuna, tanto  
 Più deuemo temerla, e' men fidarsi,  
 Delle lusinghe sue sempre fallaci.  
 Ella a le volte ci solleva in alto,  
 Perche maggior dopo sia la ruina.  
 Et spesse volte, quando per la fronte  
 Crediam tenerla, in vn picciol momento,  
 Le spalle a noi volgendo, se ne fugge,  
 Et del creder fallace nostro, a noi  
 Lascia per guiderdon solo il dolersi.  
 E' l veder chiaramente, che chi ferma,  
 In lei la sperme, e' a sue lusinghe crede,  
 Si troua al fin le man piene di vento.  
 Et chi non temeria, vedendo vn tale,  
 Qual'è stato Tamule, a me venire,  
 Et chiedermi per parte di mio padre.  
 Non sai che mai micidial piu crudo,  
 Non fù soua la terra di Tamule.  
 Ne alcuno, ch'usi più nel mal'oprare  
 Di costui il mio padre. Oltre ch' un sogno  
 Ch'io vidi questa notte, e' infino ad hora

Q V I N T O .

51

Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli  
 Materia di piu acerba, e' cruda doglia,  
 Non mi lascia sperar nulla di bene.

Nod. Che sogno è questo, deh di gratia fate,  
 Che lo sappia anchor' io, se non u'è graue.

Orb. Era questa passata notte corsa,  
 Et già l'aurora, co bei crini d'oro,  
 Si mostraua al balcon del' Oriente  
 Lieta, con faccia candida, e' vermiglia,  
 Per fare al Sol la consueta scorta,  
 Quand'io, vinta dal duolo, e' da l'affanno  
 Dal sonno sourapresa i' fui ( se sonno  
 Dir si può lo stupor ch'occuppa altrui  
 La mente afflitta da dolore interno )  
 Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,  
 Che mi parue veder venirmi inanzi  
 Vna colomba più che neue bianca,  
 Seguita dal compagno, e' da due figli,  
 Et sotto l'ale accorre i polli, e' lieta,  
 Giorsi col compagno. Et ecco venne  
 Vn' Aquila dal ciel, turbata in vista,  
 Et auentòsi a i pargoletti, e' al maschio,  
 Che'n dolce trastull'era col'amica,  
 Et col rostro crudele, e' co gli artigli  
 Ne fece cosi accerbo, e' fiero stratio,  
 Che la memoria sola anco m'attrista.  
 Et cosi morti innanzi a la meschina  
 Gli gittò fieramente, e' ella mesta  
 Con mormorio dolente il fiero fato



Piangendo, vinta da l'acerbo affanno,  
 Morta cadeo soua li morti corpi.  
 Io allhora mi s'uegliai, di tal paura  
 Piena, che mi tremaua il cor nel petto.  
 Et mi ha tanto terror ne l'alma posto  
 Questo horribile sogno, ch'io non posso  
 Cosa pensar se non dogliosa, & trista.  
 O Dio immortal, fa che sia vana in tutto  
 Si horribil visione, & da miei scaccia  
 Così crudele, & miserabil caso.

Nod. Io tengo, che v'abbiate in mezzo'l core  
 Accolta tutta la maninconia,  
 Ch'esser possa nel mondo. non sia pazzo  
 Vno Ch'a mezzo'l di tema la notte?  
 Così, Signora, ( & cheggio a voi perdono  
 S'io dico hor questo) è ben poca prudentia,  
 In tanta festa, in così lieto giorno,  
 Temer di cosa, che v'apporti noia.  
 Ne vò che'l sognar mal v'aggiunga tema,  
 Che, posto che disdica a ogn' un dar fede  
 A cose tai, tanto più a uoi disdice,  
 Quanto deuate esser di quello ingegno,  
 Ch'al vostro real grado si conuiene.  
 Ditemi, che volete altro sognarui,  
 Ch'affanno, & morti, se'n affanni sempre  
 Vi state, & u'oponete al piacer vostro?  
 Non si dee dar, Signora, a sogni mente,  
 Che vani sono, & da pensier del giorno  
 Nascono, & per lo più se trouan falsi.

Se così stata foste in pensier lieti,  
 Come vi state in tristi, lieti i sogni  
 Haureste hauuto, & non com' hora mesti.

Orb. Par, che non sappi che souente i Dei,  
 Per monir' altri de lor casi, in sogno  
 Mostran quel c'hauenir', & chili sprezzo,  
 Sprezzo la sua salute, & la sua vita.  
 Tale il sogno già fù d'Apollodoro,  
 Et quel d'Himera. & quel d'Hipparco, et quello  
 D' Alessand'ro, di Cresso, & d'annibale.  
 Et di molti altri che s'a sogni loro  
 Hauesser dato fede, haurian schifato  
 O fatto acerbo, ò abomineuol morte.

Nod. La fe, Reina, che dal Re u'è data,  
 Esser vi deue com' un chiaro raggio,  
 Ch'ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

Orb. I' sò, Nodrice, per aperta proua  
 Che la fede ben sta sempre a la porta  
 De le reali stanze, ma non'osa  
 Por dentro da la soglia il piede mai,  
 Et poi, che fede è quella del mio padre,  
 (Per dire hor tra noi due come sta il fatto)  
 Che n'ha sotto la fe mille traditi:  
 Non è più bel rifugio per le frondi  
 Del venerabil nome de la fede.  
 Che da gran Re si rado hoggi si serba.

Nod. Reina mia, lasciam' homai da parte  
 Il lamentarsi, è andiam' al vostro padre,  
 Che spero, che quel don, ch'ei far ui vuole,



A T T O

Vi farà rimaner tutta giuliva.

Orb. Odano i dei le voci tue, m'andiamo,  
Ch'egli a l'usato luoco s'è ridotto,  
Et li n'aspetta. Nod. fate allegro viso,  
Quanto piu far potete. & via scacciate  
Quanto chiude di tristo il vostro core.

Orb. Così farò, più che possibil fia.  
Che vuol da me la maestade vostra?

Sul. Non voglio se non bene. andate in casa  
Voi tutti, perch'io voglio esser qui alquanto  
Co la mia cara figlia, a parlar solo.  
Orbecche, poi che tuo marito venne  
Il nostro Oronte, è a me genero, a lui  
Hò fatto, ha men d'un' hora, apertamente  
Conoscere il mio core, & quanto caro  
Stato mi sia l'hauer saputo, ch'egli  
Pres'habbia te per moglie. Or sol m'auanza  
Far, che tu intenda anchor quant'allegrezza  
Hauutoi' m'habbia, che lui per marito  
Pres'habbi, & però hor voglio farti vn dono,  
Onde potrai veder chiaro, & palese,  
Quant'io di fatto tal resti contento,  
Et quanto ferma sia la pace nostra.  
Padre i' non cerco hauer piu espresso segno  
Da la maestà vostra de la pace,  
Che'l perdon, c'hò da voi riceuuto hoggi,  
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merito.  
Pur, se vi è a grado farmi questo dono,  
Non per chiarir più il ben che mi portate,

Q V I N T O .

53

Ma per farui piacere, & per mostrare,  
Che quanto piace a voi, tanto a me piace,  
Accetterollo con benigna fronte.

Sul. Così figliuola mia vò che tu faccia.  
Or leua quel zendado, & iui sotto  
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.

Orb. Par, che tema la mano auicinarsi  
A quel zendado, il core in mezzo il petto  
Mi trema, & par ch'io non ardisca alzarlo.

Sul. Che tardi, figlia, leua arditamente,  
Che vedrai quel, che t'aprirà qual sia  
Verso di te il mio core. Orb. Oime ch'è questo?

Sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere  
Hà meritato il simulato amore  
Verso di noi. Orb. Ai trista me. Ai me sechina.

Sul. Et la tua rotta fede. Orb. oime dolente.

Sul. E'l poco riguardare il nostro honore.

Orb. O spettacol crudele, ò caso acerbo.

Sul. Egli tal'è, qual meritato l'hai.

Orb. Ai di ch'aspro coltello hora trafissa  
M'hauete, oime, Sul. di quel di ch'eri degna.

Orb. Oime, pur deuenate a figli almeno  
Vfar pietà. Sul. Pietà non puote doue  
E ingiuria così atroce. Orb. Oime piu tosto  
Morta foss'io, che veder cosa tale.

Sul. Tu vedi quel contento, scelerata,  
C'hai dato al padre tuo. Orb. quant' oime lassà,  
Lagrimeuol mi s'offre questo dono,  
Ond'io credeua esser contenta al mondo.



*Ai padre, ai caro padre. Sul. hor son tuo padre,  
Ma allhor non fui, che ti pigliasti questo  
Traditor per marito, iniqua figlia.*

*Ora m'è grado c'habbi aperti gli occhi,  
Et mi conosca. Orb. Ai spettacol crudele,*

*Oime marito, oime,*

*Oime figliuoli, oime,*

*Di quant' affanno, oime, cagion mi sete?*

*Sul. Quanto ciò è a te dolente, è tanto lieto*

*Et piaceuole a me, figlia proterua,*

*Et quanto più doler ti veggio, tanto*

*Più me n' allegro, & più men gode il core.*

*Orb. Spiaccieuol più, che non m'è, mi sarebbe*

*Padre, cosa veder così crudele,*

*Che non pur' altri, ma voi stesso indure*

*Porria a pietade, & quel che aggraueria*

*Più il mio dolor sarebbe. che da voi*

*Da cui sperar deuean grandezza, e' honore*

*Il mio caro marito, e' i cari figli*

*Hauessin riceuuto oltraggio, & morte.*

*Ma l'allegrezza ch'io vi veggio hauere*

*Del mio dolore, & de la morte loro,*

*Et il considerar, che'l graue errore*

*Da noi commesso, pena men crudele*

*Non meritaua, ne men fier castigo,*

*Più patientia hauer fammi in sì gran doglia,*

*Ch'io non hauerei, se ciò non fosse, ch'io*

*Molto più istimo l'allegrezza vostra,*

*Ch'io lieta fossi, & voi foste dolente.*

*Ma perche s'io riguardo la grauezza  
De la mia colpa, & il mio graue errore,*

*Non merito anchor'io pena men dura,*

*Come colei, che sono stata prima*

*Cagion di tanto mal. Padre, vi prego,*

*( S'ottenne gratia mai figlia da padre )*

*Che col nocente mio sangue lauate*

*La macchia fatta a la real progenie,*

*E' al nome venerabile del padre.*

*Et perche più non vada a lungo il fatto,*

*Qual più ui piace di questi coltell*

*Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto*

*Percotete, che'l alma se ne vada,*

*Et io ne resti qui pallida, e' essangua.*

*Sul. Far ben lo mi deurei, se sol guardare*

*Voleffi a l'error tuo, ma più non voglio*

*Nel sangue mio por man, di quel ch'io m'habbia.*

*Basta che quindi homai conoscer puoi*

*Quel, che far ti conuien per l'auenire.*

*E'n che rispetto hauer mi dei. Per hora*

*Proceduta insin qui sia l'ira nostra,*

*Estinta in tutto nel colpeuol sangue.*

*Te voglio, come pria, per cara figlia,*

*Et voglio che tu tenga me per padre.*

*Orb. Non merto questo don, Padre, la morte*

*Deue emendar l'error che'n voi commisi.*

*Sul. Viuiti pure, & sij contenta meco*

*Che morti sian, chi eran di morir degni,*

*Ne meno erano a te, ch'a me d' infamia.*



A T T O

Et disposti d'hauer marito vguale  
A la tua altezza, e' al tuo sublime grado.  
Onde figli habbi de la stirpe tua  
Degni, con mia sodisfattione. Or poni  
Giù que' coltelli, e' entra meco in casa,  
Oue da me chiar segno hauerai di pace.

**Ors.** S' hora anco il ciel non m'è contrario, guari  
Non andrà, traditor, che la vendetta  
Farò io stessa de l'hauuta ingiuria,  
Se non mi vengon men questi coltelli.

**Sul.** Ai maluagia, ai crudeli, oime, ch'io moro,  
Oime che posto m'ha il coltel nel petto  
La scelerata figlia. Oime aiutate  
Il vostro Re soldati, a che tardate?  
Pigliatela, uccidetela, ch'io veggia  
Pria che del tutto i moia la vendetta.

**Sem.** Che grido, oime, che voce è questa horrenda  
Del Re Sulmon? La figlia col coltello  
Che tenea ascoso ne la destra mano,  
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli  
La voleua abbracciare, e' li da morte.  
Ma questo non le basta, anco lo sgozza  
Con vn'altro coltello. **Sul.** Oime pietade.

**Sem.** Egli è del tutto morto. O quanto sangue  
Versa d'ambo le piaghe. Ma che veggio?  
Puor'esser tal furore in petto humano?  
Et spetialmente in vna donna? il capo  
Gliela leua dal collo, e' da le braccia  
Ambo le mani. Egli è come si dice,

Q V I N T O. 19

Che ne vento, ne fuoco, ne altra forza  
E tanto da temer, quanto vna donna,  
Che si veggia priuar del suo marito,  
Et sia dal duolo a vn tempo, e' d'Amor spinta.  
Ma chi di Sulmon ben la crudeltate  
Tra se contempla, certo era ben degno,  
Che per le mani di colei, ch'uccisa  
Egli haueua ne figli, e' nel marito,  
Egli mort'anc'hauesse, e' co coltelli,  
Col'un de quali aperto haueua a l'uno  
De gli innocenti figli il petto, e' l'altro  
Suenato hauea, fusse sgozzato, e' aperto  
Anch'egli. e' se la testa hauea ad Oronte  
Tolta dal collo, e' le man dalle braccia  
Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse  
Da le man, che deuean porger l'aiuto  
Contra ogni assalto, vguale mercede hauere.  
Ma non è stato mal a uccider lui,  
Ch'a Dio non s'offre vittima piu grata  
D'un maluaggio tiran, com'era questo.  
Mal'è stato d'Oronte, di cui mai  
Non fù veduto il piu gentile, e' male  
È stato di que' figli, che poteano  
(Come giust'era) assimigliarsi al padre.  
Et mal di questa pouera Reina,  
Di cui tant'è'l dolore, e' cosi graue,  
Che gran merauiglia è, ch'ella sia viua.  
Parmi proprio vedere vn'aspra Tigre,  
A cui toli'habbia il cacciatore i figli,



Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre voci  
 Empia ruggendo tutta la campagna,  
 Et seco di dolor si strugga, & roda.  
 Altro non è'l suo viso, che dolore,  
 Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,  
 Et come forsennata, hor quinci, hor quindi  
 Crudelmente guatando, aggira gli occhi,  
 Che due facelle sembrano di fuoco.  
 Ma veggio che col capo, & co le mani  
 Del crudo padre, & col coltello in mano,  
 Se ne viene di fore, & io qui in casa  
 Me ne vò gir, che non vorrei talhora  
 Che'n così oscuro, & nubiloso tempo  
 Cadesse soura me questa tempesta.  
 Che toglie a altrui così l'ingegno l'ira,  
 Et il fiero dolor, che non discerne  
 L'amico dal nemico, e' ognuno a stratio  
 Conduce, e' a morte, senza alcun riguardo,  
 Chi ha l'animo disposto a la vendetta.

SCENA III.

Orbecche, Nodrice, Donne di Corte  
 della Reina.

Orb. Hor godi, traditor, de tuoi misfatti,  
 Godi via piu d'ogni dur Scitha crudo,  
 Et piu fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,  
 Et de la fè violata. Tu spietato  
 Satio ti sei del sangue mio innocente,

Et io mi son del tuo colpeuol satia.  
 Ma con cagion più giusta. e'n che t'haueua  
 Offeso Oronte mio, crudele, & io  
 Et s'haueuamo noi fattoti oltraggio,  
 Che colpa se n'haueano i figli nostri,  
 Che tu li mi deuessi far vedere  
 Tali, quali hora i' veggio? O scelerato,  
 Et come quando col coltel ferire  
 Volesti i chiari, & generosi figli,  
 Non trafisse a te il cor vera pietade?  
 O sol, che sol' il mondo orni, & illustri,  
 Perche non ti fugisti allhor dal cielo,  
 Che questo fier Tiran, c'hor per me giace,  
 Commise così sozzo è horribil atto?  
 Come potè la tua scerena luce  
 Veder cosa sì cruda, & così horrenda,  
 Et non venire oscura? O sommo Gioue,  
 Perche non fù da fulmini tuoi arso  
 Sì abomineuol mostro, & sì nefando?  
 Et come consentistu terra mai,  
 Che fusse soura te sì malign'opra  
 Compressa, oime, perche nel basso centro  
 Non tragiuttistu l'homicida fiero?  
 Che di pianger mi da cagion sì cruda,  
 Che non so qual pianger mi debba prima  
 O'l marito, ò i figliuoli. Ai occhi miei,  
 Come potete voi questo mirare,  
 Et non diuenir ciechi & tu mio core  
 Come mandare a mio sostegno puoi



Lo spirito vitale, essendo morti  
 Què, ch'eran la mia vita & la cui imago  
 Contanta gioia in te scolpita haueni &  
 Oime marito, oime figliuoli, oime,  
 Perche non mi conciede il Re del cielo,  
 Per sua bonità, che com'io mi viueua  
 In tuttare voi lieta, hora morendo  
 A Tuttare donassi anco la vita.  
 Et se non lece a me co la mia morte  
 Tornarui in vita. perche almen non puoi,  
 Marito mio, impetrar tanto di spirito,  
 Ch'a la dolente tua moglie infelice,  
 Che con sì amara voce hora ti chiama,  
 Risponder possi almeno vna parola &  
 Ai soua ogn'altra cosa amato capo,  
 A che cheggio io quel, ch'auenir non puote &  
 Maladetto colui, che mi ti fece  
 Tal'hor veder qual'io ti miro. Accogli  
 Quel, che la donna tua t'offere, il capo  
 Del traditor, che'l tuo ti tolse, & quelle  
 Mani, che fer lo scelerato vfficio,  
 Et voi, fidi sostegni a la mia vita,  
 Figliuoli, nau d'infelice madre,  
 Viscere espresse del mio corpo, & vera  
 Et viua imago del mio caro Oronte,  
 Come son senza voi, oime meschina,  
 Misera, trista, dolorosa, afflitta &  
 Perche ui dei, come innocenti agnelli,  
 A quel lupo arrabbiato & perche prima  
 Non mi

Non mi lasciai suenare, e' aprire il core,  
 Che darui ne le man di quel crudele?  
 Assettato via più del vostro sangue,  
 Che di quel de le fiere orso seluaggio.  
 Oime, che mi mostraro bene in sogno  
 La mia trista ventura i dei del cielo,  
 Et del suo aperto mal fù ben presaga  
 La mente mia, ma non si può schifare  
 L'empio destin, ne la maluagia sorte.  
 Ma godeteui almeno, alme innocenti,  
 Godete, che ne giace hora colui  
 Per cui voi vi giacete. & co coltelli,  
 Con cui da lui ne sete stati vccisi,  
 N'è stato vcciso anch'ei da quelle mani,  
 Per cui ne deueate esser difesi  
 Dal suo furor, s'al ciel piaciuto fosse,  
 Et qual vittimia a voi da lor sacrato.  
 Oime figli, ò marito,  
 Oime marito, ò figli.  
 Quant'è graue il dolor che per voi porto?  
 O che pianto, ò che grida, ò che querele  
 Crudeli i' sento? Don. di Cor. certo che son graui,  
 Ne lontano molt'è questo lamento.  
 O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,  
 Giorno soua ogni giorno amaro e' oscuro,  
 Quanto trista mi fui? quanto dolente?  
 O che bel morir'era hoggi ha quattr'anni?  
 Non credo, che di me sia più infelice  
 La infelicità istessa, & s'hauer puote

Nod.

Orb.



- Nod.** Corpo mortale, ella nel mio si viue.  
 Certo ch'io n'hò pietà, senza ch'io sappia  
 La cagione del male, ò chi si dolga.
- Orb.** Mache prolungo più la vita mia:  
 Già verso voi finito è ogni mio vfficio  
 Figliuoli miei, caro marito mio.  
 Et più cosa nessuna a far mi resta  
 Se non che venga a giunger si con voi  
 Questa infelice, & miserabil' alma.  
 Però, caro marito, & cari figli,  
 Le cui anime forse a le mie grida  
 Venute sono, e'n questo loco insieme  
 Godon de la vendetta da me fatta,  
 Cogliete questo spirto, ch'a voi viene,  
 Per più non si partir da voi, per sempre  
 Goderui. Or noi, contra il suo antico stile,  
 La morte, che disgiunge tutti gli altri,  
 Congiungerà con sempiterno nodo.  
 Oime caro marito, ò cari figli.
- Nod.** Deb di gratia guardiam, se noi vediamo  
 Chi sparge al ciel così dogliose voci.
- Orb.** Ben prego se non è pietà dal mondo  
 Sbandita in tutto, ch'una gratia almeno  
 Mi sia concessa in questo estremo punto,  
 Che così come l'anime congiunte  
 Saran ne l'altra vita,
- Dòne** Oime Nodrice.  
**di cor.** Che la Reina nostra è che si duole  
 Vedila là con vn coltello in mano,

- Nod.** Che par, che se mesdema vccider voglia.  
 Oime, che'l traditor del padre hauralle  
 Rotta la fade, & l'hauerà costretta  
 A dar si morte co la propria mano.  
 Ai trista me, m'andianle, andianle incontro  
 Donne mie care, ma così nascose  
 Ch'ella non se n'aueggia, acciò che forse  
 Non s'auacciasse di passar si il petto,  
 Veggendone a se gire. è a poter nostro  
 Leuianla dà la morte.
- Orb.** Così insieme  
 In vn medesimo luoco sian riposti  
 I corpi nostri, in questa vita, c' hora  
 Il petto trafigendomi, abbandono.
- Nod.** Che cosa è questa, oime Reina, & quale  
 Empio furor così cieca vi mena  
 A darui morte?  
 Ai trista me, che tardi  
 Stam gionte, oime,  
 Già si ha passato il core  
 La nostra alta Reina.  
 Oime che morta  
 La veggio, oime, giacere.  
 Vè la cagione  
 De la sua acerba morte.  
 Ai crudo padre,  
 Com'hai, essendo padre, mai potuto  
 Priuar la figlia tua de propri figli?  
 Oltre ogni merto lor, si indegnamente?



Non dico del marito, anchor che vile  
 Sia stata, & iniqua opra hauerlo ucciso.  
 O che perdita è questa? oime che danno?  
 Ai vecchiezza infelice, Ai vita amara,  
 Et piu cruda che morte. Ai destin fero,  
 Destin rapace, & reo, destino ingiusto,  
 Che piu t'auanza a fare in questa corte  
 D'infelice, di tristo, & di dolente  
 Perche satio ti resti?

Oime Reina.

Et perche non chiamaste anco con voi  
 Questa infelice vecchia a morir vosco?  
 Acciò che mai non si potesse dire  
 Orbecche è morta, & la nodrice è viua.  
 Oime, che diuinaste ben voi quello,  
 Ch'esser deueua. & io semplice, & sciocco  
 Creder giamai nol volli. anzi vi spinsi,  
 O me infelice, à la palese morte,  
 Col mio persuaderui, che contenta  
 Vi faria il don de lo spietato padre,  
 Che stato vi è cagion di darui morte.

Donne Misere noi, ben siam come smarrita  
 di cor. Naue che'n mar senza gouerno sia,  
 Piene d'ogni dolore.  
 Et senza alcuno honore,  
 Senza speme d'aita,  
 Poi che colei, a cui non fù, ne fia.  
 Simil vnqua tra noi,  
 Al fin de giorni suoi

Venuta, e' qual baleno è a noi sparita.  
 Ai fortuna aspra, & ria,  
 Ai sorte acerba, ai sorte,  
 Com'hai a vn colpo sol tutte noi morte?  
 Giusto duol bene a lamentar vi mena  
 Figliuole mie, ch'a voi tolt'ha la morte  
 Ogni speme, ogni honore, e' a me la vita.  
 O fallaci pensier di noi mortali,  
 Hor, che Reina, & maritata, & lieta  
 I' speraua vederui in somma altezza,  
 Mortai'ui veggio. Oime trista, & dolente,  
 O Signora, ò Reina amata, & cara,  
 Alzate gli occhi a la nodrice vostra,  
 Et vedete il suo pianto. E' a le parole  
 Risponda questa bocca, da la quale  
 Vscian sì dolci, & sì soauì accenti,  
 Che potean di dolcezza ogni gran pianto  
 Condire, oime,  
 Ma non farà la morte,  
 Ch'io non accolga almen da queste labbra  
 Lo spirito estremo, se ven resta punto.  
 O dolci, & care labbra,  
 O labbra amate,  
 Che contanta mia gioia gia succiaste  
 Le poppe mie, com'hor vi veggio essanguin?  
 Misera me, ben sono, oime, di vetro  
 Le spemi nostre, & d'ogni lieue vento  
 Più veloci à fuggirsi.  
 O vita mia,

Nod.



Deh rispondete almeno vna parola  
 A la trista Nodrice, c'hor ui chiama.  
 Ma che pur chiamo? ella non sente nulla.  
 Però care mie figlie hor m'aiutate  
 A portarla qui in casa, e' i figli, e' nsieme  
 Il capo del marito, acciò ch' almeno  
 Compiamo verso lor l'ultimo ufficio.  
 Et gettiamo il crudele empio Tiranno  
 A diuorare a gli auoltori, a i lupi.  
 Peso, gia a me via più dogn'altro dolce,  
 Com'hor mi sei via più d'ogn'altro amaro?  
 Oime, Reina, oime,  
 Oime, perche non moro  
 Conoscendo voi morta?  
 O come mai  
 Potrò più senza voi viuermi al mondo?  
 O perche come m'hai d'ogni ben priua  
 Crudele, acerba, inessorabil morte,  
 Togliendomi colei, ond'io viueua,  
 Tolta non m'hai con lei di questa vita?  
 Et noi, che più sperar, lassè, deuemo?  
 Morta ogni nostra spene,  
 Sol n'auanzan sospiri, angoscie, & pene.  
 In voi perduto ogni sostegno hauemo  
 Cara Reina nostra & con voi giace,  
 Ogni nostro contento & ogni pace.  
 Bene è vana, & fugace  
 Questa felicità nostra mortale,  
 Ch'un'ombra è de l'eterna,

Dóne  
 di cor.

Cho.

E' a chi ne la diuina l'alma interna,  
 Quanto più bella par tanto men'uale.  
 Dunque a quella immortale,  
 Ch'è là, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,  
 Chiunque il ver discerna  
 Del veloce pensier spiegar dee l'ale.  
 Et lasciar questa frale  
 Qui godere a gli sciocchi,  
 Cui le cose terrene appannan gli occhi.

Il Fine del Quinto Atto

LA TRAGEDIA

A CHI LEGGE.

v Enut' è homai il mio doglioso fine,  
 Caro lettore, & se potuto hauesse  
 Di me medesima a voglia mia disporre,  
 Stando nascosa, non haurei noiato  
 Co le dolenti mie querele alcuno.  
 Che quantunque io sapessi ch'i più saggi  
 Preposero a ogni sorte di poema  
 La real grauità de la tragedia,  
 Come color, che ben vedean che nulla  
 Era nel mondo, onde potesse hauere  
 Lo stuolo human modo miglior di vita.  
 Non dimeno i' vedea che si cresciuta  
 (Mercè del guasto mondo) è la lasciuita,  
 Che non pur la Tragedia non è in pregio,

H iiii



LA TRAGEDIA

Ma il suo nome real'è odioso a molti.  
 Ma poi, c'han vinto il mio voler l'altrui  
 Voglie, & costretta sono uscire in luce,  
 Mal grado mio, s'èn te pietà ti prego,  
 Ch'esser vogli ver me piu tosto mite,  
 Et benigno censor, ch'aspero, & crudo.  
 Perche tu non aggiunga al mio dolore,  
 Ch'e dur da se, col lacerarmi affanno.  
 Et se forse parrà, ch'io non mi scopra  
 In quell' habito altero, in che deurei,  
 Iscusimi la forza de martiri,  
 Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno  
 Tolto, che spesse volte ho hauuto inuidia  
 A le più rozze pastorelle, essendo  
 Ne l'humile lor' habito riposo,  
 Ou'è'l graue, & real pieno di cure.  
 Ne mi dei men pregiar perch'io sia nata  
 Da cosa noua, & non da historia antica,  
 Che chi con occhio dritto il ver riguarda,  
 Vedrà che senza alcun biasimo, lece,  
 Che de noua materia, & noui nomi  
 Nasca noua Tragedia. Ne perch'io  
 Da gli atti porti il prologo diuiso,  
 Debbo biasimo hauer, però che i tempi  
 Ne quai son nata, & la nouità mia.  
 Et qualche altro rispetto occulto, fammi  
 Meco portarlo. Che ben pazzo fora  
 Colui, il qual per non por cosa in vso,  
 Che non fosse in costume appo gli antichi,

A CHI LEGGE. 61

Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,  
 Senza disnor. Et s'io non sono in tutto  
 Simile a quelle antiche, è ch'io son nata  
 Testè da padre giouane, & non posso  
 Comparir se non giouane. ma forse  
 Potr'à leuare il dispiacer c'haurai  
 Del mio graue dolor, la verde etade.  
 Et che diuisa in atti, e'n scene io sia,  
 Non pur non deue essermi a scritto a vitio,  
 Ma mi deue mostrar via più leggiadra,  
 Che com'un'huom sia strano mostro al mondo,  
 Che non habbia distinte in se le membra,  
 Così anch'io istimo che spiaceuol fora  
 Vedermi in vn tutta confusa. Et bene  
 Seneca vide, & i Romani antichi,  
 Quanto vedesser torto i Greci in questo.  
 Et ch'io sia grande, & grandi habbia le parti,  
 Fuor de l'ordin non è de la natura.  
 Anzi maggior beltà regna in què corpi,  
 Che ne la spetia lor sono maggiori.  
 Et s'ad alcun, cui graue sia d'udire  
 Ragioni, ch'a pietà possin piegare  
 Vn'animo disposto a la vendetta,  
 Troppo lungo parrà forse Malecche,  
 Egli a sua voglia lo si accorci, ch'io  
 Mai perciò non verrò seco a tenzone.  
 Ne stran ti paia che le donne, ch'io  
 Hò meco in compagnia sian via più saggie,  
 Che paia altrui che si conuenga a donne.



LA TRAGEDIA

Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione  
 Come l'huomo la donna, il gran sapere  
 \* Che chiude in se quella sublime, & rara  
 Donna, il nome di cui alto, & reale  
 Con somma riueranza, & sommo honore  
 Oscuramente entro a me chiaro serbo,  
 Far può palese a ogni giuditio intiero,  
 Non pur quanto di pregio in se hauer possa  
 Donna gentil, ma che'n prudentia, & senno  
 (Rimossa che ne sia la inuidia altrui)  
 Agguagliar puote ogni saggio huom del mondo.  
 Appresso non ti paia stran che i Ciri  
 Meco non habbia, e' i Dari & le Satipne,  
 Quantunque i' mi confessi esser di Persia.  
 Che da si fatto biasimo iscusare  
 Mi può il mio nascimento, a chi ben mira.  
 Ne dee duro parere ad huom che sappia  
 Che può desperatione, & graue doglia  
 In cor di donna, che la figlia, senza  
 Speme alcuna rimasa nel dolore,  
 Dal'habbia acerba morte al crudo padre.  
 Et quantunque ne moia il fier tiranno.  
 Nessun di sceleragine giamai  
 M'accuserà, che con sano occhio miri  
 A qual pietade desti i cori humani  
 Il caso di coloro, ond'io son nata.  
 Et s'hauut'hà lo Stagirita duce,  
 Che tanto vide, & tanto seppe, e' scrisse.  
 Et di compor tragedie aperse l'arte,

A CHI LEGGE. 62

Nel dar si aperta morte la Reina,  
 Ond'hò il nome io, per por fine al suo male,  
 Marauiglia non è se da le leggi  
 Del Venusino in ciò partissi, & volle  
 Nel cospetto del popolo col ferro,  
 Dar si con forte man la morte in scena.  
 A què, ch'a giri de le voci intenti  
 Vanno ansiosamente mendicando  
 Gonfie parole, & epitheti graui  
 Et d'horror ciechi, & sanguinose morti  
 D'Acheronti, di notti horride, & nigre,  
 Empion le carte lor se scriuon pianto,  
 Et s'allegrezza, altro da lor non s'ode  
 Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soau  
 Rubin, perle, zaphir, topati, & oro,  
 Dirai, ch'a scielta tal mi fece inetta,  
 La forza del dolor, che mi premea.  
 Et hò voluto hauer più tosto duce  
 Con l'ornamento debito natura,  
 Che con pompose voci vna finta arte.  
 A molti, c'hoggi scriuono volgare,  
 Et lascian l'uso de scrittori eletti,  
 Fidandosi di se, per esser nati  
 In parte, oue par lor, che sia perfetta  
 La volgar lingua, ch'è senza alcun pregio,  
 S'a lei non danno honor gli auttori antichi.  
 Tu risponder potrai ageuolmente,  
 Se forse contra me parlar vorranno,  
 Perche seguito in parte habbia il gran thosco,



LA TRAGEDIA

Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga  
 Et il buon Certaldese. eterni, & chiari  
 Lumi de la volgar dolce fauella.  
 Che tal fù la Romana, & tal la Greca  
 Lingua, qual' hora à la volgare, & ambe  
 Non dal parlar comun, ma da scrittori,  
 Che'n esse si scoprirono eccellenti,  
 Hebbero nome, & tanto for pregiate  
 Quant' era simil l'una, & l'altra a quelli  
 Tre, quattro, & sei c'hauean la scielta fatta  
 Del meglio, tra il parlar del volgo indotto.  
 Et chionque nel dir cercaua fama,  
 Seguia' què scrittor buon, ne si fidaua  
 Di se, per esser nato in Grecia, o'n Roma  
 E vero ben, che per essere anchora  
 Viuo questo volgar grato idioma,  
 Giudico, che sia lecito a chiunque  
 Scriue in tal lingua, vsare alcuna voce  
 (Scielta però da singolar giudicio)  
 Che ne predetti thoschi non si troui.  
 Però a quei, che ristretta han questa lingua,  
 (Che in tal' opinione hoggi son molti)  
 Solo a le voci de due chiari thoschi  
 Se uoce e'n me, che non si troui in essi,  
 Vò che risponda teco il diuin Bembo,  
 Bembo diuino, che la volgar lingua  
 Tolt'ha dal carcer tenebroso, & cieco  
 Regno di Dite, con più lieto plettro,  
 Ch' Orpheo non fè la sua bramata moglie.

A CHI LEGGE. 63

E'l Trissino gentil, che col suo canto,  
 Prima d'ognun, dal Thebro & da l' Illisso  
 Già trasse la tragedia a l'onde d'Arno.  
 Et il gran Molza, il cui honorato nome  
 Vola con chiaro grido in ogni parte.  
 Et il buon Tolomei, ch'i volgar versi  
 Con nouo modo a i numeri latini  
 Ha già condotto, e' a la Romano forma.  
 Et quel, che'n sino oltre le riggid' Alpi  
 Da Thebbe, in Thoscano habito tradusse  
 La pietosa soror di Polinice.  
 I' dico l' Alamani, che mi vide  
 Per mio raro destino vscire in Scena.  
 Questi felici, & pelegriini ingegni  
 Co gli altri, che seguiti han lelor orme  
 (Anchora che què due celebri auttori,  
 Habbiano in pregio tal, qual deono hauer si.)  
 Cercando d'auumentar questa fauella,  
 Con ferma eletiione, & ver giudicio,  
 Han più tosto voluto procacciar si,  
 In libertà lodeuole, di voci  
 Ch' aprano e lor concetti, che'n prigione,  
 Co ceppi a piedi rimaner si muti.  
 Lasciando adunque a te tal peso, e' a loro,  
 Attenderò sotto il presidio raro  
 Del Signor, sotto il cui fauor son fuori,  
 Ch' altri, da le mie voci forse desto,  
 In habito più altero, & più honorato,  
 Mostri Tragedie, & di beltà più rare.



LA TRAGEDIA

Perche a le virtù loro, a le lor doti,  
A la miserabil lor rara bellezza,  
(Pur che non sia di forme al mio dolore)  
Cercherò somigliarmi a mio potere.

I L F I N E.

M. D. XLVII.

371044

